

N. 62
ANNO VI.
Luglio 1929

IL ROMANZO D'AVVENTURE

Publicazione
mensile

Conto corr.
con la posta

LA CITTÀ DEL SOLE

di GASTONE SIMONI



PREZZO
**UNA
LIRA**

Casa Editrice Sonzogno

Via Pasquirolo, 14 - Milano

31st Dec 1911

Dear Mother

I have just received your letter of the 29th and was glad to hear from you. I am well and hope these few lines will find you all the same.

I have not much news to write at present. I am still in the same place and doing the same work. I shall be home again in a few days.

I have not much news to write at present. I am still in the same place and doing the same work. I shall be home again in a few days.

I have not much news to write at present. I am still in the same place and doing the same work. I shall be home again in a few days.

I have not much news to write at present. I am still in the same place and doing the same work. I shall be home again in a few days.

I have not much news to write at present. I am still in the same place and doing the same work. I shall be home again in a few days.

LA CITTA DEL SOLE

Romanzo d'avventure di GASTONE SIMONI

I.

Nel quale Bonifazio perde inopinatamente la propria tranquillità.

— Non ha mai veduto la Luna, lei?

— Io?... Veramente...

— Male! Molto male! Un buon *réporter* non deve mai ceder dalle nuvole come lei sta facendo in questo momento!... Lei dunque non ha mai veduto la Luna? Ne avrà certamente sentito parlare, spero...

L'ironia che era in quest'ultima domanda non fu colta subito dallo spirito pacato e tardo di Bonifazio Tranquilli il quale ne riportò piuttosto l'impressione di una staffilata per il suo amor proprio di *croniqueur* che si riteneva informatissimo. Ebbe l'impulso di rispondere al suo direttore con una di quelle frasi che troncano netto una discussione e scavano un abisso fra due persone nate per intendersi. Ma si contenne.

— Qualche volta... A scuola... — rispose con altrettanta ironia.

— Benissimo. Io le offro una magnifica occasione per colmare questa deplorabile lacuna e, insieme, di distinguersi tra i suoi colleghi.

Bonifazio Tranquilli, cronista per professione, ma poeta per temperamento, aveva curvato il capo sotto il rabbuffo. Il direttore del potentissimo *Corriere del mattino* aveva scelta per quel giorno la sua vittima: conveniva perciò rassegnarsi, ascoltare in silenzio o, tutt'al più, rispondere brevemente « sì » ad ogni proposito; ma soprattutto era necessario guardarsi da così benchè minimo tentativo di giustificazione. Le collere del direttore erano, d'altronde, passeggiere e, in fondo, quella specie di *barbablù* troneggiante dietro la sua mastodontica scrivania, era un brav'uomo incapace di far male ad una mosca, e, tanto meno, quindi, ai suoi redattori che egli amava considerare come figlioli, chissà mai perchè sempre bisognosi, di tanto in tanto, di una energica e severa correzione.

Bonifazio Tranquilli chinò dunque il capo sotto il rabuffo direttoriale. La sua grossa testa rotonda, irta di capelli rossicci, avrebbe richiamato l'immagine di un campo di spighe mature curvate sotto una raffica di vento se mai fosse stato possibile che quei capelli, ritti sul cranio come stecchi, si piegassero sotto un'azione qualsiasi.

— Sissignore... — borbottò sogguardando il cipiglio del suo direttore, in attesa di spiegazioni.

— Benissimo! — aggiunse costui rasserenandosi. — Vedo che lei ha già compreso. Bravo! Sono contento di lei... Ed ora vada.

— Sissignore... Ma... — si arrischiò a protestare Bonifazio che non aveva inteso nulla.

— Certamente! Passi dall'amministratore, per tutto quello che potrà occorrerle. Veda però di non esagerare nelle spese. Buongiorno! — Ed il burbero direttore ricacciò il naso in mezzo ad un enorme cumulo di cartelle dattilografate sulle quali si diede a praticare gran tagli, con certi energici tratti di penna che facevano schizzare l'inchiostro ad un buon palmo di distanza.

Bonifazio, interdetto, non si mosse. Doveva senza dubbio esservi equivoco. Egli non aveva compreso una sillaba delle parole del suo direttore, ed attese perciò, sperando che costui si decidesse a spiegarsi. Ma l'altro, borbottando e tentennando il capo secondo i movimenti della penna continuò per dieci minuti buoni a cincischiare di cancellature le sue cartelle, senza accorgersi del suo giovane *réporter* il quale, insensibilmente, per timidi tentativi, si era avvicinato alla scrivania fin quasi a toccarla.

Allora Bonifazio Tranquilli osò. Si rischiarò la gola tossicchiando discretamente e, vedendo infine inutile ogni tentativo, raccolse tutto il suo coraggio a due mani:

— Signor direttore!... — chiamò discretamente.

— Ah?! Che c'è? Siete voi? Ancora qui? Che cosa volete? — gridò il *barbablù* sobbalzando sulla sua poltrona e passando dal « lei » al « voi », segno infallibile di collera.

— Nulla... — balbettò Bonifazio — Nulla... Volevo soltanto sapere...

— Eh? Che cosa volete ancora sapere? Ma in quale lingua parlo dunque io? Da quando in qua si discutono i miei ordini? Signore! — gridò al colmo dell'indignazione. — Eseguite l'ordine che vi ho dato! Andate, signore! Andate! E...

Non finì. Bonifazio Tranquilli, visibilmente impressionato da quello scoppio di indignazione, aveva infilata la porta, perdendosi prudentemente nei corridoi.

. * * *

Non c'era evidentemente di meglio da fare che passare dall'ufficio dell'amministratore.

Bonifazio Tranquilli v'entrò, quindi, tentando di assumere l'aria spavalda di chi sa perfettamente il fatto suo.

— Eccomi qui! — dichiarò al capo-contabile perentoriamente.

— Ah! È lei, dunque?...

— Sì. Sono io. Non vedo perchè dovrebbe essere un altro — ribattè Bonifazio, vincendo l'ultima titubanza.

— Benissimo. Lei dunque partirà questa sera, per...

— Eh? Per...?

— Precisamente. Per Genova...

Bonifazio Tranquilli respirò.

— ... dove s'imbarcherà sull'« Aero-espresso » per Tripoli... — continuò implacabile l'impiegato. — Da Tripoli, con altro mezzo aereo proseguirà fino a Kartum, nel medio Egitto...

Bonifazio incominciò a preoccuparsi seriamente. Di abitudine metodiche e di aspirazioni sedentarie, egli si era cacciato, quasi senza saperne il perchè, nella prima redazione che gli aveva aperte le porte e, poichè un certo talento di *chroniqueur* facile e brillante non gli mancava, aveva fatto strada abbastanza presto. Tutto sarebbe andato, a seconda dei suoi desideri, se egli non avesse amato più la propria tranquillità personale che il rischio dell'avventura. Questo nuovo colpo, perciò, alle sue aspirazioni di indolenza sognatrice, che gli giungeva, per di più, inaspettato e improvviso come il classico colpo di fulmine, gli cagionò un affrettato batticuore: il che era senza dubbio assai poco confacente alla professione che aveva scelto, la quale offriva del resto assai più rischi ai battaglieri che lauri ai poeti sognatori.

— Da Kartum — riprese lo spietato amministratore — dovrà raggiungere Porto Florence sulle rive del lago Victoria Nianza... quasi esattamente sull'Equatore...

— Va bene... Ma... — tentò di protestare Bonifazio Tranquilli, al quale il coraggio necessario ad affrontare quel viaggio di seimila chilometri in aeroplano andava mancando man mano che l'impiegato parlava.

— Precisamente... Ma non è tutto qui... — riprese imperturbato l'amministratore.

— Ah!... Non... non è tutto qui?... — gemette l'infelice Bonifazio.

— No. Da Porto Florence, lei ripartirà subito organizzando una piccola carovana per ricercare la spedizione astronomica del professor Stowe il quale ha stabilito sulle falde del Kenia... Guardi lì, quella carta... Ha trovato?... Ma sì... sull'Equatore... Vedrà: Kenia... 5240 metri... sul livello del... Ma guardi, dunque, la carta!... Ecco: un poco più a destra... Benissimo.

Bonifazio Tranquilli sudava abbondantemente quando, dopo qualche minuto abbandonò gli uffici di amministrazione stringendo nella destra un fascio di biglietti di banca e nella sinistra, alcuni talloncini di cartone che dovevano essere senza dubbio i biglietti... per viaggiare su quei diabolici mezzi di trasporto che si chiamano direttissimo ed aeroplano.

* * *

Bisognava essere decisamente ed inguaribilmente pigri come Bonifazio Tranquilli per non apprezzare al loro giusto valore le bellezze di quel viaggio aereo attraverso il Mediterraneo e gran parte dell'Africa, per un lungo tratto di seimila chilometri.

Ma, comunque si fosse, il *réporter* del « Corriere del mattino », tetragono a quel genere di emozioni, non era affatto soddisfatto dell'onore che gli era stato impartito.

La notte fu trascorsa da Bonifazio in piccola parte nei preparativi del

viaggio, e per la parte maggiore a maledire in cuor suo il « New York Herald », il suo proprietario Gordon Bennett, il suo redattore Stanley che avevano per primi inaugurata la pessima mania di andare a spasso attraverso l'Africa, col pretesto di cercare un altro pazzo — Liwingstone — che, invece di vivere tranquillo nel nativo Dewonshire e di permettersi, al più, qualche passeggiata sullo Strand o in Picadilly street, aveva avuto la pessima idea di andare a morire nelle miasmatiche foreste del medio Congo.

Che cosa c'entrava il signor Bonifazio Tranquilli, redattore del « Corriere del mattino » nelle faccende personali dell'astronomo Stowe? Che costui avesse avuta la balzana idea di piantare il suo osservatorio sulle falde del Kenia, invece di contentarsi degli agi e delle comodità dell'osservatorio di Cambridge era ragione sufficiente per disturbare un povero giovanotto al quale, invece, i propri comodi piacevano più che le avventure e che preferiva la quiete raccolta delle sue tre stanzucce appollaiate alla sommità di un grande fabbricato milanese, a tutte le bellezze naturali ed esotiche che si potevano del resto ammirare egualmente nelle cartoline illustrate o nelle relazioni dei viaggiatori?

Costui si era perduto? Eh, tanto peggio! Un pazzo di meno in questo povero mondo che è fatto per la gente tranquilla e non... per i vagabondi irrequieti! Voleva vedere la Luna più da vicino? E che importa all'umanità della Luna? Le cose andrebbero per questo meno peggio? No. Dunque...?

Esalando quel « dunque », che aveva tutto il valore di un principio filosofico, il reporter del « Corriere del mattino » prese posto nella sua cuccetta a bordo dell'Aero-Espresso del Nord-Africa, dove si gettò sbadigliando e maledicendo in cuor suo gli astronomi indiscreti che avevano la peregrina idea di piantare le loro tende proprio all'Equatore del mondo.

Bonifazio Tranquilli era ingiusto, qualche volta: quando specialmente la realtà della vita quotidiana lo faceva bruscamente precipitare dal suo settimo cielo popolato di fantasie, fino in mezzo alla povera umanità incapace, a suo vedere, di vivere saggiamente la vita, col curioso pretesto di correre attraverso il mondo il quale — per quanto Bonifazio potesse giudicare, — non valeva proprio la pena che ci si scomodasse per vedere com'era fatto, dal momento che tanta brava gente l'aveva già fatto da un pezzo scrivendo centinaia di volumi di viaggi, di avventure e di costumi.

Fu perciò con malcelato disprezzo che egli considerò ad uno ad uno, appena alzandosi sui gomiti per soggiungere attraverso i vetri del finestrino, i viaggiatori che si affrettavano a prender posto nella immensa carlinga dell'aero-espresso. Passarono sotto i suoi occhi due francesi dal viso inverosimilmente glabro, un grosso tedesco che si issò a fatica attraverso il breve sportello, alcuni ufficiali italiani diretti verosimilmente in Libia ed un giovanotto smilzo, dal viso intelligente e dagli occhi irrequieti che si precipitò, meglio che non si accomodasse, nella cabina occupata dal nostro erce, nella quale la cuccetta rimasta vuota gli era stata evidentemente assegnata. Bonifazio sospirò. Che egli non avesse fortuna neppure nei compagni di viaggio? Quello, comunque, pareva troppo irrequieto e troppo rumoroso per essere un compagno di cabina bene accetto al pacifico reporter.

Quando, finalmente tutti i viaggiatori ebbero preso posto, il velivolo, spinto dai suoi robusti motori, dopo di aver corso per qualche centinaio di metri sullo specchio d'acqua dell'aeroporto si levò dolcemente prendendo quota e puntò risolutamente verso il sud. Bonifazio Tranquilli sospirò per l'ultima volta e chiuse gli occhi disponendosi a dormire.

Ah, i sonni deliziosi nella cuccetta del velivolo, sospeso tra il mare ed il cielo, senza scosse e senza sbalzi, cullati dal ronzio uguale e dolce dei motori e dal fremito sonoro delle due grandi eliche prodiere!

Bonifazio socchiuse delicatamente le palpebre per ammirare lo spettacolo grandioso delle prime stelle che incominciavano a palpitare nel cielo, simili a miriadi di lucciole. Tutto ciò, veramente, gli parve troppo bello per non esser degno di qualche minuto di osservazione.

Il suo compagno di cabina, frattanto, si era addormentato. Bonifazio lo considerò per un istante, gli invidiò, attraverso la breve corsia che separava le due cuccette, un sorriso di simpatia, e si dispese a seguirne l'esempio.

Il velivolo che si era levato ad alta quota, filava ora velocemente verso il sud. Tutto era silenzio, nell'interno della carlinga e fuori nell'infinità del cielo, dentro il quale pareva che il velivolo scivolasse, quietamente e dolcemente, sul ritmo eguale dei due potentissimi motori, dolce e monotono come una ninna-nanna.

Bonifazio richiuse gli occhi, e si abbandonò soavemente al sonno.

II.

La realtà nemica della logica.

Quanto tempo dormì? Bonifazio non avrebbe saputo dirlo, quando fu destato improvvisamente da uno strano rumore che non era quello dei motori. Aprendo gli occhi, il suo sguardo corse rapidamente al finestrino: fuori, lontanissime continuavano a brillare le stelle, in un cielo nero-azzurro come l'inchiostro stilografico. Chi si muoveva, dunque, a bordo del velivolo in quell'ora tardissima della notte?

Qualcuno, indubbiamente, si muoveva: con molte cautele, strisciando sul pavimento, avanzando con la lentezza piena di terrori di chi non vuol farsi udire, qualcuno percorreva la corsia che tagliava esattamente a metà la fila delle cabine, da prua a poppa, e tagliata a sua volta, in corrispondenza di ogni cabina da pesanti pannelleggiamenti color verde cupo.

Bonifazio tese l'orecchio. Il suo cuore aveva incominciato a battere precipitosamente. Egli ne sentiva fin quasi alla gola i colpi violenti e precipitati che gli mozzavano il respiro. Come tutti coloro che sono decisamente inclinati alla vita contemplativa, Bonifazio Tranquilli era, senza dubbio, un timido: pauroso sarebbe dir troppo, chè, se si tolgono i sintomi della paura vera e propria i quali nel nostro eroe avevano manifestazioni piuttosto visibili, questo sentimento negativo dello spirito era il più spesso in fiero contrasto col sentimento opposto che Bonifazio Tranquilli sapeva vagamente chiamarsi coraggio.

Se ci fosse permesso il giuoco di parole, diremmo che Bonifazio era pauroso per temperamento e coraggioso per necessità: e veramente più d'uno fra coloro che lo conoscevano sapeva bene che cosa pensare dei folli

terrori di Bonifazio Tranquilli, sotto l'influenza dei quali, egli era capacissimo dei gesti più temerariamente audaci.

Bonifazio tese dunque l'orecchio. Il rombo regolare dei due motori gli impediva di identificare lo strano rumore che egli aveva udito a distanza di pochi passi nel buio del corridoio.

Alzato sui gomiti guardò verso la cuccetta del suo compagno: costui doveva essere senza dubbio nel più profondo sonno, a giudicare dalla sua respirazione lenta e regolare e dall'assoluta immobilità del corpo abbandonato sulla cuccetta.

In quell'istante medesimo il rumore si ripeté, più vicino, ora, e più distinto. Non si scorgeva ancora nulla; ma senza dubbio, colui che strisciava sul pavimento di *linoleum* era là, dietro il pannello verde che, infatti, Bonifazio credette di veder ondeggiare per un attimo.

Primo impulso del giovane fu quello di gettarsi dalla sua cuccetta impugnando la rivoltella che egli teneva, per eccesso di precauzione a portata di mano sotto il guanciale. Ma, decisamente, il suo temperamento di timido ebbe il sopravvento: tra il pensiero e l'azione un attimo bastò perchè la risoluzione primitiva fosse cancellata da un'altra. Bonifazio Tranquilli rimase perciò immobile nella cuccetta sforzandosi di respirare il più rumorosamente possibile per simulare il sonno profondo.

Ma, con gli occhi sbarrati — oh, come sbarrati! — egli non abbandonò il pannello che aveva veduto ondeggiare poc'anzi e dietro il quale, senza dubbio, l'*individuo* aspettava il momento d'agire.

Finalmente, un lembo del pannello si sollevò. Un'ombra più cupa dell'ombra circostante avanzò lentamente, strisciando col ventre a terra fino a toccare le due cuccette, ed un'altra ombra la seguì con le stesse precauzioni.

— Diavolo! — pensò Bonifazio. — Sono due! — Poi un altro pensiero sconcertante lo inchiodò definitivamente sul fondo della cuccetta.

— Che diamine vogliono? Sacr...! Non l'avranno mica con me? — E strinse nel pugno nascosto sotto il guanciale la sua fedele pistola.

I due uomini non l'avevano evidentemente con lui. Uno di essi si levò sulle ginocchia, appoggiandosi delicatamente alla cuccetta del giovane compagno di Bonifazio e sussurrò:

— Dorme!

— E l'altro?... — chiese una voce soffocata.

— Non senti come respira? È ubriaco fradicio!...

Bonifazio fremette, rivoltato. Egli, completamente astemio, si sentì tanto atrocemente insultato da quel sospetto che provò di nuovo l'impulso di gettarsi dalla cuccetta impugnando la sua rivoltella.

— Canaglie! — pensò, stringendo i denti per non ripetere l'ingiuria ad alta voce.

— D'altronde abbiamo di che ridurlo al silenzio... — disse uno dei due uomini.

— Chi è?

— Uhm! Un giornalista... Sì... per la faccenda Stowe...

— Ah! Un curioso, quindi...

— No... Non credo... Possiamo lasciarlo vivere... E poi, un cadavere è sempre d'incomodo.

— Che gente delicata! — pensò Bonifazio fremendo.

— Potremmo lanciarlo in mare...

— È presto detto... E poi, dopo tutto, non credo che sia pericoloso... Ha una faccia da bamboccione...

Bonifazio Tranquilli fremette insieme di terrore e di sdegno. Bamboccione? A lui? Perchè parlavano di lui senza tema d'errore quei due figuri... Giornalista... faccenda Stowe...

Tutto questo appunto dette a Bonifazio una specie di malessere fisico che in tutt'altri avrebbe potuto scambiarsi per paura bella e buona, ma che in lui, al contrario era il sintomo di una impensata esplosione di audacia.

— Ecco... Credo di aver trovato... — sussurrò una delle due voci.

— Che?... I documenti?

— Nella custodia di alluminio...

— Sei sicuro?...

— Sicuriss...

La parola morì nella strozza dell'uomo che la pronunciava. Dall'alto della sua cuccetta, senza riflettere che il suo abbigliamento notturno — un leggerissimo pigiama di seta — lo metteva senza dubbio in condizioni di inferiorità fisica, Bonifazio Tranquilli era balzato sulle due ombre, impugnando la sua rivoltella.

— Alto là, canaglie! — gridò abbracciando alla gola il primo che gli fu a tiro, mentre l'altro, annaspando nel buio tentava di fuggire.

Nello stesso tempo il giovane che dormiva si destò al rumore della lotta. Con la prontezza che è caratteristica dagli audaci, egli intuì la situazione e, lasciando Bonifazio alle prese col suo uomo, rincorse il fuggitivo che non ebbe il tempo di oltrepassare il pannello.

— Alto là, mio bel signorino! — gridò soprattutto con l'intenzione di richiamare l'attenzione del personale di bordo. — Fermatevi o sparo!

E lo afferrò per le braccia riducendolo all'impotenza con una destrezza ed un vigore delle quali non si sarebbe creduto capace quel piccolo corpo mingherlino.

Il giovane sconosciuto aveva raggiunto, senza dubbio, il suo scopo. Non erano trascorsi che pochi secondi dal suo grido e lo *steward* di bordo, due meccanici ed il pilota di cambio si erano precipitati in suo soccorso, sollevando anche da terra Bonifazio il quale vi teneva solidamente inchiodato il suo avversario.

Quando, finalmente i due, ridotti all'impotenza, furono trasportati nella celletta di poppa destinata ai bagagli, Bonifazio Tranquilli, senza attendere il ritorno del suo giovane compagno di cabina che aveva voluto personalmente accompagnare i due prigionieri alla loro cella, si gettò nella sua cuccetta sbuffando.

— Signore... Vi ringrazio di cuore... E tanto più cordialmente, in...

— Non c'è di che, signore, vi prego...

— Voi non immaginate quanta gratitudine vi debba per avermi svegliato a tempo...

— Credete? — domandò burbero Bonifazio Tranquilli, il quale non era, evidentemente, in vena di complimenti. — Credete di dovermi davvero della riconoscenza?

— Moltissima, signore... E vi accerto...

— Vi credo... Vi credo! — interruppe bruscamente il *réporter* — Che cosa ne direste, perciò, se vi proponessi di riprendere il sonno interrotto in così mal punto?

Se il tono della voce era garbato, la proposizione dovette sembrarlo assai meno al giovane sconosciuto il quale, borbottando qualche scusa, si distese nella sua cuccetta volgendo il viso alla parete.

Bonifazio Tranquilli considerò per un istante il suo suscettibile compagno di viaggio, crollò le spalle e si riavvolse voluttuosamente tra le coperte.

Due minuti dopo russava come un contrabasso.

Questa volta il sonno del nostro eroe fu interrotto soltanto l'indomani dalla voce dello *steward* che annunciava ai viaggiatori la fine del viaggio.

In un baleno Bonifazio Tranquilli fu vestito. Il suo compagno di viaggio era già balzato dalla cuccetta e stava dando gli ultimi tocchi alla sua toeletta alquanto scmmaria.

— Buon giorno, signore! — esclamò allegramente il *réporter* ben disposto dal lungo sonno ristoratore.

— Buon giorno, signore — rispose lo sconosciuto. — Tripoli? — chiese poi indicando vagamente col dito fuori del finestrino.

— Tripoli... — confermò Bonifazio sorridendo.

Fuori non si scorgevano che le nuvole, un poco più in basso del velivolo, il quale pareva veleggiare al disopra di un immenso mare di fiocchi di lana, che il sole illuminava dal di sotto traendone stranissimi effetti di luce.

Bonifazio non si ingannava. Non era trascorsa mezz'ora, ed il velivolo, arrestati i motori incominciò il più bel volo librato che il *réporter* avesse mai provato, abbassandosi rapidamente.

L'aeroplano attraversò, rapido come una palla di fucile, un immenso mare di nebbia che nascose nel suo grigiore uniforme la luce rossastra del sole.

— Nuvole... — commentò lo sconosciuto sorridendo.

Poi il sole apparve di nuovo; ed allora, i due compagni di viaggio spinsero i loro sguardi oltre il finestrino, in basso dove era apparsa la superficie azzurra del Mediterraneo, liscia come un drappo di seta, sul quale si scorrevano alcuni puntini neri semoventi.

Più lontano, lievemente in rilievo le coste frastagliate della piccola Sirte apparivano come una vaga nebbia grigiasta.

— Il signore vorrà favorirmi il suo nome... — chiese lo *steward* entrando.

— I due ladruncoli saranno consegnati alla polizia italiana a Tripoli...

Il giovanotto si volse vivamente.

— Il mio nome?

— Ed anche quello del signore che fu testimone dell'aggressione... — aggiunse lo *steward* indicando Bonifazio.

— Giusto! — esclamò il *réporter* — Dimenticavamo i due... ladruncoli...

— Dove sono?

— Nel bagagliaio... a poppa.

— Ne siete sicuro? — disse Bonifazio sbadatamente.

— Diamine! Il signore mi perdoni... Ma ve li ho rinchiusi io personalmente...

— Ah! buon'ora! E sarà necessario presentarci alla polizia per il verbale?



Le fanciulle si mossero, si avvicinarono... (Pag. 21).

— Non credo, signore... A meno che il signore non voglia sporgere denuncia.

— Denuncia? Neppur per sogno! — esclamò vivamente il giovanotto — Solamente... Ecco. Sarebbe possibile vedere un poco in viso quei due signori?

— Possibilissimo, signore... Il signore non ha che a recarsi a poppa: stanno infatti liberandoli provvisoriamente dalla loro prigionia...

— Veniamo! Precedeteci.

E lo *steward* si avviò lungo il corridoio.

In quell'istante medesimo si udirono alcune esclamazioni di meraviglia. Poi uno dei meccanici si avanzò quasi correndo verso il gruppo.

— Stefano! — gridò allo *steward* — i prigionieri...!

— Ebbene? Che c'è?

— Li avete liberati voi?

— Io? Siete pazzo? Neppur per sogno!

— Scusate... Ho trovato il portello aperto... e la gabbia vuota!

— Impossibile...

— Tanto possibile che è vero, Stefano. Il bagagliaio è affatto vuoto!

— Sacr...! Avete le travegole? Qualcuno li ha dunque liberati? In questo caso debbono essere a bordo!

— Se non si sono gettati dal finestrino... — osservò ironicamente il giovanotto sconosciuto.

— Signore! Abbiamo volato sempre alla quota di duemila metri!

— Quanti passeggeri avete a bordo? — chiese il giovanotto intervenendo.

— Diciotto... Siamo al completo...

— Bene. E quanti paracadute?

— Diciotto, naturalmente, per i passeggeri... Due per i piloti, due per i motoristi, uno per lo *steward*. Ventitré in tutto.

— Contate dunque i vostri paracadute e, dal momento che i nostri uomini non sono più a bordo, sapremo che cosa pensarne.

Il meccanico corse a prua, tornando dopo qualche minuto.

— Ebbene? — interrogò lo *steward*.

— Ci sono tutti! — rispose il meccanico costernato.

— Che cosa?

— I paracadute, diamine!

— Perdio! Io non ci capisco più nulla! — brontolò Bonifazio Tranquilli sbalordito.

Il solo che non perdesse la calma fu il giovanotto che era stato vittima dell'aggressione.

— Bene. Contate dunque i passeggeri.

— Ecco un'idea! Vi ringrazio, signore! Diremo dunque: due...

— Esattamente. — esclamò il giovanotto — Io ed il signore qui presente facciamo *due*. Non ve ne rimangono che sedici.

— Sì, signore... sedici... — borbottò il disgraziato Stefano, il quale, evidentemente, non si raccapazzava più, allontanandosi per contare i suoi passeggeri.

La sua assenza non fu lunga. Di lì a qualche minuto, infatti, Stefano ricomparve balbettando.

— Signore... scusatemi... I passeggeri vi sono tutti...

— Naturalmente! I nostri due uomini non saranno mica fuggiti a volo... Siete ben certo che ci siamo proprio tutti?

— Certissimo. Del resto, se il signore vuol seguirmi potrà aiutarmi a riconoscere i suoi due aggressori di stanotte...

— Vi seguo...

— Ed anche il signore... — aggiunse Stefano — Il signore ne ha atterrato uno, se non erro...

— Eccomi... Mancherà molto all'arrivo?

— Venti minuti circa, signore. Abbiamo tutto il tempo di ispezionare tutto l'apparecchio.

— Quand'è così, spero bene di riconoscere il mio uomo di stanotte, anche se si fosse truccato come un trasformista.

I due passeggeri, seguiti dallo *steward* e dal meccanico incominciarono infatti il loro giro.

Le cabine, separate l'una dall'altra da un semplice pannello di velluto verde, erano disposte lungo la carlinga dell'apparecchio che il corridoio percorreva da un'estremità all'altra. Erano nove in tutto, oltre la grande cabina prodiera per l'equipaggio ed il bagagliaio a poppa.

L'ispezione non fu quindi nè lunga nè difficile. Partendo da poppa i quattro uomini si diressero a prua, percorrendo la fila delle cabine entro le quali gettarono sguardi fuggitivi ed insieme indiscreti.

Sfilarono sotto gli occhi dei quattro uomini, due tedeschi, sei ufficiali coloniali italiani, un inglese, un levantino, due arabi vestiti all'europea e due commercianti italiani. L'ultima cabina, quella di prua, era affatto vuota.

— ... quattordici... — contò Bonifazio Tranquilli arrestandosi. — Diavolo. Ne mancano due.

— Come, due? — esclamò Stefano disorientato. — Io ne ho contato sedici pochi minuti or sono...

— Quattordici, volete dire...

— No. Sedici. Ho detto che l'apparecchio era al completo. Quindi non dovrebbe esserci alcuna cabina vuota...

— Questa è vuota, però... — osservò il giovanotto sconosciuto.

— E non dovrebbe esserlo, dal momento che fino a pochi minuti fa era occupata.

— Da chi?

— Da due grossi signori che parevano tedeschi...

— Voi confondete senza dubbio con la cabina di poppa.

— Ma no. Era proprio questa... Ne sono sicurissimo.

— Vediamo! — esclamò il giovanotto. — Siamo calmi... Non ci guadagneremmo nulla a perdere la testa. Voi siete certo che la cabina era occupata pochi minuti fa?

— Certissimo.

— Da due grossi signori?

— Due grossi... esattamente... Non capisco quindi...

— Aspettate. Ed ora non ci sono più?

— Come vedete... — esclamò Stefano sconcertato.

— Dunque possiamo concludere...

— Io, non concludo nulla, signori... Non capisco affatto...

— Volete dare un'occhiata allo sportello d'uscita?

— Allo sportello? Non pensate che...

— Che se ne siano andati tranquillamente per i fatti loro? Come se fossero in un tram elettrico? Bah! E perchè no, dopo tutto? Ma guardate dunque!

Stefano corse verso poppa e ritornò dopo qualche istante trafelato e spaurito .

— Signore! Signore! Lo sportello è aperto! Si sono gettati giù... da mille metri...

— Ebbene? Che vi dicevo, io?

— No è orribile, signore...

— Orribile? E perchè? — rispose calmissimo Bonifazio che aveva seguito attentamente la discussione senza intervenire. — Dopo tutto se lo hanno fatto, è certo che essi potevano farlo...

III.

Il francese si diverte.

Bonifazio si trovò senza saper come sulla calata del porto di Tripoli, accanto al suo giovane compagno che la faccenda dei due mariuoli spariti aveva messo di buon umore.

— Voi proseguite, senza dubbio? — domandò il giovanotto.

— Sì, per la linea del Sudan. Deve esservi un dirigibile che fa il servizio trisettimanale da Tripoli a Kartum...

— Vi avrò compagno di viaggio, dunque...

— Ah!? Verrete a Kartum anche voi? — chiese Bonifazio stupito.

Il giovanotto sorrise.

— Vado un poco più innanzi... Ho l'intenzione di spingermi fino a Porto Florence, sulle rive del lago Victoria...

— Eh? Port Florence? Avete detto Port Florence?

— Sì. Che c'è di strano? — chiese stupefatto il giovanotto. — Non è poi in capo al mondo!

— No... Ma gli è che, anch'io, sono diretto al lago Victoria... Il mio direttore...

— Benissimo! Faremo il viaggio in compagnia, quindi, se non vi dispiace...

— Dispiacermi? Tutt'altro... Quand'è così, ripariamo ad una mancanza comune: io mi chiamo Bonifazio Tranquilli e sono redattore viaggiatore del « Corriere del mattino » in viaggio di servizio...

— Ah! Giornalista! — esclamò il giovanotto con una sfumatura di disappunto. — Ed io... Paolo Ludovisi... ingegnere... in viaggio di...

— Di...? — incalzò curiosamente Bonifazio.

— Di... nulla... Viaggio: ecco tutto. Il mondo mi piace ed ho voglia di vederlo tutto.

Bonifazio sorrise. Nonostante si trattasse, come egli pensava, di un irrequieto maniaco, quel giovanotto gli era simpatico. Gli tese perciò cordialmente la mano:

— Alla buon'ora! — esclamò. — Ecco un viaggio che non è del tutto

spiacevole, se mi ha fruttato una conoscenza come la vostra. Ed ora vogliamo far colazione? Conoscete Tripoli?

— Un poco...

— Guidatemi, dunque.

L'ingegnere Paolo Ludovisi si mosse e Bonifazio gli tenne dietro. I due giovani passarono rapidamente davanti agli uffici della Dogana, passarono dinanzi all'arco di Marco Aurelio, percorsero un breve tratto del bastione che si allaccia al vecchio castello spagnolo e sboccarono nella larga ed animata sciarra *Aziziah*.

Non fu difficile trovare una trattoria, fra le molte eleganti e lussuose che nella più bella via di Tripoli si sono stabilite dopo l'occupazione italiana e, quando dopo un'ora, i due giovani ne uscirono la loro amicizia aveva fatto passi da gigante. Bonifazio che era nonostante tutto, il più espansivo tra i due giunse a proporre il confidenziale « tu » in luogo del freddo e convenzionale « voi » che i due nuovi amici avevano usato fino a quel momento.

Scendere nella perla della Sirte e non visitarla nei suoi aspetti più caratteristici sarebbe imperdonabile ad un viaggiatore qualunque; ma era addirittura un delitto per un giornalista. Bonifazio propose perciò all'amico, un piccolo giro e Paolo Ludovisi offrì volentieri di servirgli da guida.

— Che cosa vuoi dunque vedere? — chiese all'amico.

— Tutto, che diamine! — rispose Bonifazio con l'ardore del neofita.

— Tutto? È un po' troppo, amico mio. Basterà una visitina « a volo d'uccello » attraverso le vie più caratteristiche: *suk el Turck*, la piazza del Pane, il dedalo degli *zenkt* (vicoli) e delle *sciarra* (via) che si diramano dalle tre *sciarra* principali, la grande moschea, *sciarra Riccardo*, il lungo-mare Volpi... la *hara degli ebrei*... Tripoli caratteristica è tutta qui.

— Andiamo, dunque — esclamò allegramente il giornalista.

I due giovani s'incamminarono lentamente. *Suk el Turck* con i suoi caratteristici negozi, con i suoi *bazars* nei quali si parlano tutte le lingue orientali, dall'arabo all'ebraico, al turco al greco, dove sciamano arabi, beduini, candioti, maltesi, greci, turchi, berberi, ebrei, sudanesi, fellah ed europei, interessò vivamente Bonifazio Tranquilli il quale si fermò curiosamente davanti alle mostre, non senza che qualche venditore cerimonioso gli si facesse incontro pronunziando il sacramentale:

— *Es salàm 'alèk.. Uq 'ud!* (Salute! Si accomodi).

Fu appunto uscendo da uno di codesti negozi che Bonifazio Tranquilli provò la strana sensazione che qualcuno lo seguisse e si volse vivamente. Il suo movimento fu così rapido che Paolo Ludovisi lo imitò istintivamente.

— Che c'è? Che cosa hai veduto? — chiese stupito.

— Nulla... Mi pareva... Ma forse è una sciocchezza.

— Dilla comunque.

— Ebbene, non mi darai del visionario? Ho creduto di vedere l'uomo di stanotte.

— Uhm! È possibile!

— Credi? Camminiamo ancora un poco senza mostrarci di esserci accorti di nulla... Poi ci volteremo improvvisamente. Bisognerà bene che si tradisca.

I due giovani camminarono infatti per un centinaio di metri ancora. Poi, d'improvviso, Paolo si voltò bruscamente ed il suo gesto fu tanto repentino che qualcuno si volse curiosamente.

— Perdio! Eccolo! — gridò l'ingegnere spiccando la corsa per attraversare la strada.

Al grido un uomo che camminava sul lato opposto a quello tenuto dai due giovani si volse bruscamente verso la mostra di un negozio, ma non tanto rapidamente che anche Bonifazio lo riconoscesse.

— È lui! Diavolo! Non mi sfuggirà questa volta! — gridò seguendo Paolo Ludovisi che aveva già guadagnato qualche passo su di lui.

Lo spione, vedendosi scoperto, si diede a correre a sua volta, urtando un panciuto ebreo che usciva in quell'istante da una porta. L'incidente trattenne per qualche secondo i due inseguitori e quell'attimo bastò perchè il fuggitivo svoltando in un vicolo uscisse dalla calca.

Ma Bonifazio non intendeva abbandonare l'inseguimento, nonostante le grida indignate di qualche passante alla vista dell'ebreo caduto sconciamente attraverso il marciapiede.

Se l'ebreo ha l'onore di dividere coll'europeo l'odio fanatico dell'arabo mussulmano, il primo è semplicemente « immondo ebreo » mentre l'europeo, è assai peggio, il « cane infedele ». Era naturalissimo perciò lo sdegno di alcuni zelanti arabi, i quali lungi dal portare soccorso al caduto, si precipitarono all'inseguimento dei due europei con la maligna speranza che si trattasse di ladri da consegnare all'autorità, mentre una folla urlante ed eccitata si raccolse intorno all'ebreo.

— *Shu fi.*

— *Ma ba' rif!*

— *Hága.*

— *Mashdallah!* (1)

— *Jallah!* (2)

Queste grida, sul tono acuto che è caratteristico degli arabi si incrociano vivamente, ma l'ultima intimazione fu senza dubbio rivolta all'ebreo, perchè questi si levò gemendo ed invocando lamentosamente tutti i patriarchi da Giacobbe in avanti, mentre gli arabi che lo circondavano si scansarono con un gesto di ribrezzo.

Gli altri, coloro cioè che si erano dati all'inseguimento degli europei, si perdettero nel dedalo delle straducchiole che circondano il *suk* e dopo qualche minuto la via tornò tranquilla ed insieme animata come per l'innanzi.

L'ingegnere più agile e più snello del compagno lo aveva oltrepassato di qualche metro. Dietro di lui, Bonifazio, ansava. Il fuggiasco era stato intraveduto da entrambi ancora una volta in mezzo ad una minuscola piazza ed era scomparso di nuovo, in un vicolo oscuro.

Paolo fu costretto ad arrestarsi. L'uomo era senza dubbio sparito in una delle catapecchie sudice e sordide che fiancheggiavano il vicolo.

Alcuni arabi seduti indolentemente contro il muro levarono appena gli occhi per considerare per un attimo i due europei che si erano arrischiati fino in quel luogo nel quale nessun cristiano osava avventurarsi.

(1) Che è accaduto? — Non lo so! — Nulla! — Bravo!

(2) Vattene!

Frattanto gli arabi inseguitori si avvicinavano. Se ne sentivano le grida furibonde nella piazzetta dalla quale i due giovani avevano perduto di vista il loro uomo.

— Diavolo! Ci siamo tirati addosso tutta questa gente! — esclamò Bonifazio addossandosi prudentemente al muro.

— È un bell'impiccio! — brontolò l'ingegnere — Siete armato?

— Non avreste per caso l'intenzione di far fuoco?

— Eh, diamine! Se fosse necessario, sì!

In quell'istante due arabi erano apparsi correndo, alla imboccatura del vicolo.

— *Hede hi!* (eccoli!) — gridò con una voce acuta di falsetto verso i compagni.

Ed una piccola folla di arabi si precipitò nel vicolo circondando i due europei.

Bonifazio Tranquilli si vide perduto. Vedendosi contro i visi minacciosi degli arabi che urlavano qualche cosa che egli non riusciva a comprendere, dimenticò in un attimo i propositi di prudenza espressi poco prima e trasse la rivoltella, puntandola sugli avversari più vicini.

— Indietro, canaglie! — urlò. — Il primo che fa un passo è un uomo morto!

Fiato sprecato! Sia che gli arabi non comprendessero, sia che il loro furore non ammettesse discussioni, essi non tennero conto dell'intimazione e si avanzarono ancora urlando alcune parole che parvero a Bonifazio un insulto, tanta era l'ostinazione con la quale erano ripetute.

— Che cosa vogliono? — chiese al compagno che, accanto a lui si era addossato ad una porta, sulla quale batteva gran colpi di tallone.

— Non lo so! Non capisco! Non sparare!

— Diavolo! Ci faremo massacrare!

— Aspetta! Sto battendo alla porta!

Uno degli arabi si avanzò fino a toccare il giornalista con la mano tesa.

— Indietro! — urlò Bonifazio. — Non ci libereremo mai di questa gente? Indietro!

Come se le sue grida fossero un segnale, la folla degli arabi avanzò ancora, premendo da ogni lato i due giovani. L'ingegnere perdetto a sua volta la calma e, puntando la rivoltella tentò di farsi largo.

Rintrò un colpo d'arma da fuoco.

— Non sparare! Sacri!... — gridò l'ingegnere.

— Io non ho sparato! — urlò Bonifazio.

Ma il colpo di rivoltella, il quale del resto, non aveva ferito alcuno, eccitò la folla degli arabi fino al parossismo.

Quattro fra i più risoluti si avanzarono fino ad afferrare i due giovani per le braccia con l'evidente intenzione di trascinarli verso la piazzetta.

— Lasciatemi! Largo! — urlarono contemporaneamente i due europei, lasciando partire un colpo delle loro pistole.

Due arabi caddero. Gli altri, vedendo cadere i compagni, dopo un attimo di esitazione si precipitarono contro gli europei, furibondi.

L'ingegnere e Bonifazio arretrarono istintivamente tentando di addossarsi al muro, decisi a vender cara la pelle. Sopraffatti dalla folla degli arabi che si era precipitata contro di loro, rincararono vivamente, portando indietro la mano sinistra per trovare sul muro un appoggio. Ma le loro mani incontrarono il vuoto. Arretrando ancora di un passo inciamparono in un

ostacolo, troppo vivamente per poter conservare l'equilibrio e caddero riversi.

Gli arabi gettarono un grido di trionfo.

Bonifazio chiuse gli occhi istintivamente aspettando la fine e fu vivamente stupito di doverla attendere qualche secondo che gli parve lungo quanto l'eternità.

Poi, con suo più grande stupore le grida degli arabi cessarono d'incanto. Un uomo, un arabo anch'esso che Bonifazio intravide socchiudendo un occhio, passò sopra il corpo dei due europei caduti e si avanzò pronunziando alcune parole in arabo le quali ebbero per effetto di placare l'ira della folla come già Giove tonante doveva scatenare gli elementi o placarli col solo aggrottamento delle ciglia.

— Ecco una degna persona che avrebbe diritto alla nostra gratitudine intiera se ci facesse l'onore di mostrarsi ed il piacere di rilasciarci in libertà! — brontolò Bonifazio scuotendo l'ingegnere che si era adagiato sopra un soffice divano, fumando una sigaretta che aveva trovato in una scatola di cuoio sopra un minuscolo tavolino di cedro.

Già da circa un'ora i due giovani si trovavano in quel luogo, intuendo appena vagamente il modo col quale vi erano giunti.

L'ingegnere aveva già in parte ricostruita la scena e Bonifazio giurava di esser nato con la camicia. La fortuna li aveva infatti protetti in modo miracoloso. Mentre la folla degli arabi eccitati li premeva da ogni parte, la porta contro la quale i due giovani erano addossati si aperse. Bonifazio e l'ingegnere non trovando più l'ostacolo che le loro mani cercavano, avevano arretrato fino ad inciampare nello scalino ed erano caduti riversi. Nello stesso istante un uomo, dall'interno della casa si era fatto sull'uscio ed erano bastate alcune parole per placare gli arabi e per allontanarli. Poi, mentre qualcuno chiudeva la porta, alcuni servi avevano rialzati i due giovani, trasportandoli nel salottino nel quale si trovavano e dove li avevano lasciati ad attendere.

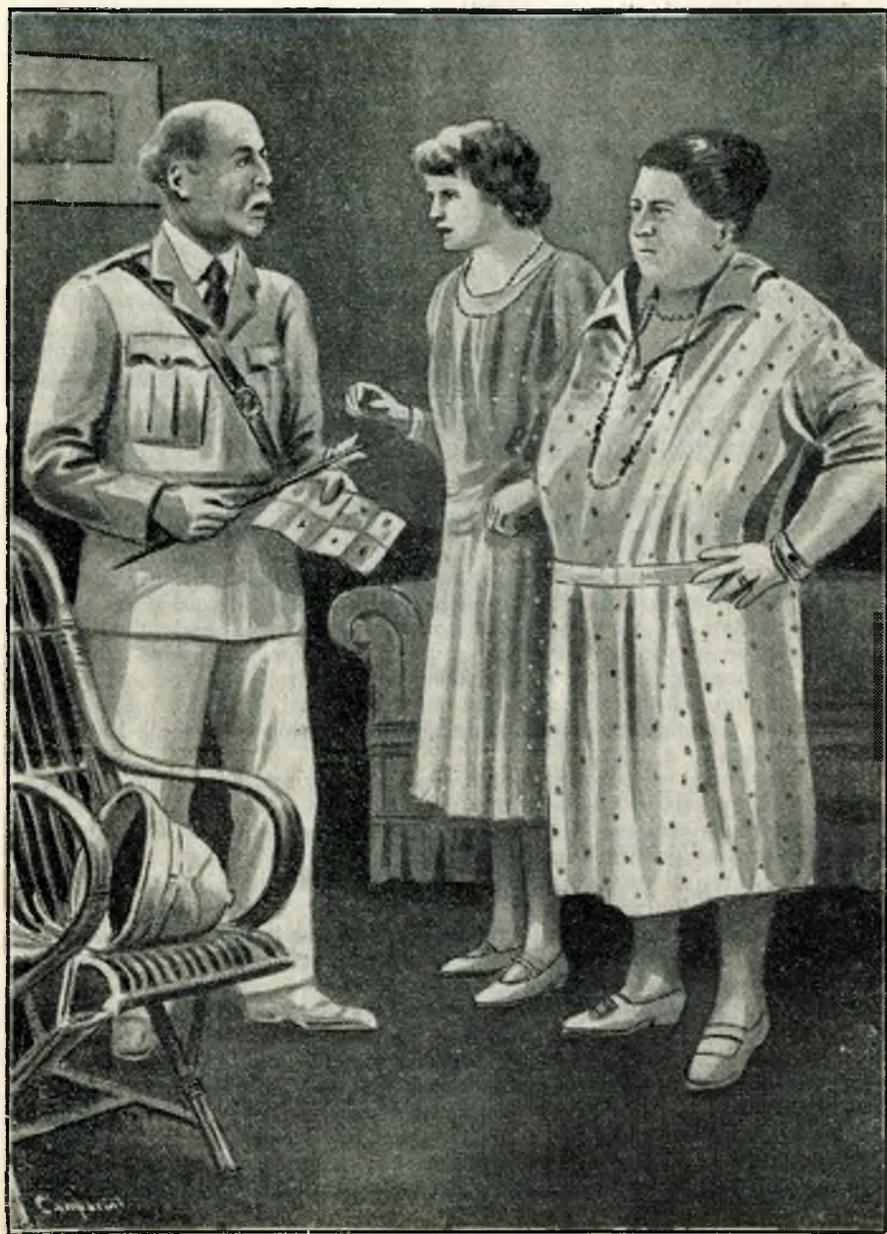
Ma l'uomo, l'uomo misterioso che, quasi col solo gesto della mano li aveva salvati da una morte terribile, colui il quale era evidentemente il loro ospite, era sparito senza rivolger loro la parola, altrettanto misteriosamente come era apparso in così buon punto.

— Bah! In fin dei conti non è molto gentile costui! — esclamò il giornalista che incominciava a seccarsi.

L'ingegnere non rispose.

Bonifazio Tranquilli si alzò indolentemente dal divano sul quale era seduto e fece un rapido giro lungo le pareti della stanza. Si trattava di un vasto vano ottagonale, il quale non presentava nelle sue otto pareti alcuna apertura che potesse sembrare una finestra. La luce vi pioveva dall'alto, da una specie di lucernario appena velato da una leggera mussola color di rosa che diffondeva un vago bagliore dolcissimo sui cuscini e sui divani dei quali secondo l'uso orientale era grande abbondanza, mentre scarseggiavano assolutamente i mobili in legno rappresentati da un minuscolo tavolino di cedro e da qualche alzata carica di ninnoli e di confettiere.

L'ispezione non parve tranquillizzare il nostro eroe, il quale, visibilmente



Mistress Elphiston guardò il marito con un'aria di sovrano disprezzo... (Pag. 28).

preoccupato, incominciò a grattarsi la nuca, il che era segno in lui di estremo imbarazzo.

— Paolo! — esclamò finalmente. — Avete notato che non vi sono porte in questo luogo?

— Eh? Non ci sono porte? Da che parte saremmo dunque entrati?

— Io non lo so, amico mio. Il fatto è che dietro questa tappezzeria non c'è nulla che assomigli a una porta...

Le pareti erano infatti ricoperte di tappezzerie di seta e di mussolina a vivaci colori, senza alcuna soluzione di continuo.

L'ingegnere si alzò finalmente dal suo posto e, seguendo l'esempio del compagno si diede ad esplorare la parete passandovi nervosamente la mano. Come ebbe compiuto il giro della stanza, Bonifazio lo interrogò:

— Ebbene?

— Uhm! Ecco una faccenda che non è chiara... — borbottò l'ingegnere.

— Questo nostro ospite ha tutta l'aria di un carceriere... Avete provato a chiamare?

— Toh! È un'idea! Se c'è un campanello è segno che si può servirsene.

— O almeno tentare... Vedo qui un cordone... — finì l'ingegnere.

— Prova.

Paolo afferrò il cordone e lo tirò vivamente. In lontananza si udì lo squillo argentino di un campanello. I due amici si guardarono l'un l'altro ed attesero.

Non era trascorso un minuto che un lembo della tappezzeria si mosse lasciando il passaggio a due fanciulle bellissime, vestite graziosamente nel costume orientale, di un paio di calzoncini di mussola cadenti sulle caviglie in pieghe abbondanti e d'un corpetto di color rosso vivo sul quale spiccava il bianco abbagliante della camicia di cui si scorgevano l'incollatura e le maniche chiuse al polso con due bottoncini di perle. I piedi delle due fanciulle, piccolissimi e rosei erano infilati in due minuscole babbucce ricamate d'argento e d'oro.

I due giovani considerarono sbalorditi l'apparizione, degna in tutto dei fantasiosi racconti delle « Mille e una notte ».

— Diavolo! — esclamò Bonifazio riavendosi per primo. — Che il nostro ospite si chiami addirittura Haarhun el Raschid? (1)

Paolo Ludovisi si avanzò verso le due fanciulle che si erano graziosamente inchinate.

— Il vostro padrone? — interrogò. — Abbiamo bisogno di parlare al vostro padrone... — ripeté poi vincendo l'imbarazzo che gli cagionava la presenza delle due bellissime arabe.

— *Misà 'l kherr jà afàndi* (2) — rispose una delle due fanciulle con una voce adorabilmente flautata. E l'altra, traducendo, ripeté in un italiano assai approssimativo, ma su quelle fresche labbra, graziosissimo:

— *Il... sera del prosperità... signore...*

— Ho capito! È il saluto — esclamò Bonifazio. — Buona sera, signorine! Si può dunque parlare al vostro signore?

La mimica con la quale il giornalista accompagnò la sua richiesta fece ridere le due fanciulle, e colei che parlava l'italiano si affrettò a rispondere.

(1) Famoso Califfo di Bagdad all'epoca del quale si verificò il massimo splendore della civiltà araba.

(2) Letteralmente: (sia questa per te). La sera della fortuna, mio signore.

— *Semù' Abd el Aziz* parlerà *questo* sera con *sidi frangije*...

Il giornalista intuì più che non comprendesse.

— Dunque questo signor *Semù*... eccetera parlerà questa sera coi signori francesi che siamo poi noi?

La fanciulla felice di essere compresa accennò vivamente di sì col capo.

— Il che significa che fino a questa sera almeno noi siamo prigionieri del signor *Semù*?... A proposito! Si chiama dunque *Semù* il vostro padrone?

La fanciulla accennò vivamente di no col capo.

— E come dunque? — incalzò Paolo intervenendo.

La piccola araba fece uno sforzo per spiegarsi intelleggibilmente e vi riuscì almeno in parte.

— *Semù*... — spiegò — come dite voi, *frangije*... vuol dire Altezza... Sua Altezza...

— Eh? — esclamò Bonifazio sobbalzando. — Noi saremmo ospiti di uno che ha diritto al titolo di... Altezza? E chi è dunque costui?

— *Semù' Abd el Azir*... — ripeté la fanciulla incrociando le braccia e chinando il capo rispettosamente.

Paolo scoppiò a ridere. Evidentemente l'avventura lo divertiva.

IV

Notte araba.

L'ingegnere ed il giornalista si guardarono l'un l'altro sbalorditi. Le due fanciulle avevano mosso un passo indietro ed erano scomparse dietro la tappezzeria senza lasciar traccia del loro passaggio in mezzo a quell'ammasso di stoffe di seta e di broccato che ricoprivano le pareti.

— Diavolo! C'è dunque una porta! — gridò Bonifazio precipitandosi contro la parete nel luogo nel quale le due piccole arabe erano scomparse. Ma le sue mani non incontrarono che il muro, freddo, compatto, solidissimo, del quale si potevano sentire le asperità anche sotto il riparo soffice delle tappezzerie.

Paolo era rimasto assorto, considerando attentamente il luogo, senza mostrare di accorgersi della devastazione che Bonifazio aveva portato fra le stoffe preziose e delicate che egli, nella sua precipitazione strappava senza riguardi dai loro sostegni.

— Siamo prigionieri! Di dove diavolo sono uscite quelle due ragazze?! Paolo!

— Che c'è, dunque? — chiese l'ingegnere più calmo.

— C'è che siamo presi! Siamo presi come sorci in trappola! — gridò Bonifazio strappando un lembo della tappezzeria e tentando il muro con le mani febbrili.

— Lo so — rispose Paolo senza scomporsi. — Ma so anche che, con molta verosimiglianza non potremo uscire da questa prigione imbottita

senza il permesso del nostro cerceriere. Ci conviene perciò restare calmi, risparmiare le forze ed i nervi per il momento in cui sarà necessario agire. Sei fumatore tu? Prova a fumare una di queste sigarette... Sono deliziose... E ti faranno bene... Ti sentirai, dopo, più calmo... come me... Guarda!

E l'ingegnere si adagiò voluttuosamente sopra uno dei divani aspirando lunghe boccate di fumo azzurrognolo, dal lieve aroma di gelsomino.

— Provale, dunque! Del resto l'uomo che ci ospita con tanta comodità e che, in fin dei conti ci ha salvata la vita può bene farsi desiderare per qualche ora... Credi tu che ci guadagneremo molto abbandonandoci alla devastazione come tu stai facendo? Il nostro ospite è un orientale... Ha senza dubbio i suoi gusti e le sue idee... Rispettiamoli... stasera ci spiegheremo meglio senza dubbio.

Il discorsetto era abbastanza sensato e Bonifazio dovette convenirne a malincuore, sebbene qualche cosa nella voce stanca del compagno e nei suoi gesti che erano, per contro, brevi e febbrili, egli intuì qualche cosa che non gli pareva normale.

— Bah! — esclamò avvicinandosi al divano. — Dopo tutto hai forse ragione. Ci spiegheremo meglio stasera... Dammi dunque una di codeste sigarette.

E Bonifazio, seguendo l'esempio del compagno, si abbandonò sul divano, accese una grossa sigaretta di un bel tabacco color biondo chiarissimo, dal lieve profumo di gelsomino e ne aspirò golosamente alcune boccate.

Bonifazio, con gli occhi fissi alla parete della quale aveva devastata la tappezzeria alla quinta boccata di fumo gettò la sigaretta nel piccolo bacile colmo d'acqua, sul minuscolo tavolino di cedro.

Tentò di alzarsi e non vi riuscì. Le sue gambe gli parevano diventate di piombo fra i cuscini di seta. Tentò di muovere le braccia per scuotere Paolo, il quale sul divano vicino continuava a fumare immobile come un idolo... Neppure questo gesto, così lieve in apparenza, gli riuscì per intero. Le braccia torpide, pesanti come le gambe gli ricaddero inerti lungo i fianchi.

Gli occhi soltanto, sbarrati, fissi al lembo della tappezzeria che pendeva dalla parete di fronte, parevano aver conservata tutta la loro vitalità; ed il cervello stesso si rifiutava ai pensieri che la volontà avrebbe voluto imporre. I pensieri più strani ed i più eterogenei, si affollarono senz'ordine nella mente di Bonifazio, si accavallarono, si sovrapposero in un caos inestricabile.

Ma gli occhi vivevano e vedevano.

Il lembo azzurro della tappezzeria ondeggiò per un attimo, e cadde lievemente, lasciando scorgere il grigiore sudicio della parete contrastante rudemente col colore vivo della tappezzeria che nascondeva le altre facce del muro. Ed ecco anche quel colore azzurro cupo si smorzò, divenne più chiaro, le pareti parvero allontanarsi indefinitamente, aprirsi sopra un orizzonte azzurro, sul quale spiccavano colonnati di marmo nero e bianco. E negli intercolonnii ecco apparire una forma vaga di veli ondeggianti... due forme... Le due fanciulle di poc'anzi...

Bonifazio fece un ultimo sforzo disperato.

— Paolo! — gemette tentando invano di raggiungere il compagno sul divano vicino.

L'ingegnere immobile balbettò qualche cosa: una strana parola che egli ripeté quattro o cinque volte con una monotonia strana ed esasperante:

— Hascisc... Hascisc... Hasc...

La stanza vasta quanto l'orizzonte si popolò di piccole arabe suggestive avvolte in veli candidi e rosei che ondeggiavano secondo le movenze dei corpi flessuosi. E tutte avevano il viso coperto da un leggerissimo velo rabescato d'argento o d'oro, dietro il quale brillavano grandi occhi neri nobilissimi.

Le fanciulle si mossero, si avvicinarono... I veli lievemente scomposti rivelavano con una audacia irresistibile le forme snelle e forti, che i movimenti felini delle fanciulle mettevano in maggiore evidenza. Poi i veli caddero del tutto e le fanciulle si diedero a correre, raggiunsero il corpo inerte di Bonifazio, lo strinsero da presso, lo soffocarono sotto un'onda profumata di seta e di mussola. Bonifazio tentò di gridar e non vi riuscì. Una delle fanciulle, quella stessa che pochi minuti innanzi serviva da interprete, gli fu sopra, lo avvinghiò con le braccia profumate e Bonifazio non vide più nulla.

Quando il giornalista si destò provò una strana oppressione al petto che qualche cosa premeva cagionandogli una sensazione dolorosa. Aprì gli occhi e non vide nulla. Percepì solamente un rumore vago, indefinito, simile ad una specie di ronzio metallico del quale Bonifazio non seppe comprendere l'origine.

Inconsciamente stese le mani per liberare il petto dal peso che lo opprimeva. Incontrò dapprima una forma rotonda, calda e liscia da un lato, le mani corsero sopra una fronte, sentirono la cavità di due occhi, incontrarono un naso, una bocca, un mento...

— Sacri!... — borbottò Bonifazio. — Ancora la ragazza? — E scosse la testa che gli pesava sul petto, afferrandola per i capelli fini e lisci.

A quel gesto rispose una specie di grugnito che non era precisamente femminile.

— Diamine! — esclamò il giornalista tornando improvvisamente alla realtà. — Paolo!

— Bonifazio! — chiamò la voce assonnata dell'ingegnere.

— Sei tu? Dove sei?

— Qui... Addosso a te!...

— Diavolo! Dove siamo dunque?

— Mah! Non capisco più nulla... Che cos'è questo rumore?

— Io non lo so più di te... sembrerebbe un motore d'aeroplano...

— Uhm! Non si vede più in là del proprio naso in questo maledetto buco... Vediamo... Qui dovrebbero esserci i cuscini... — esclamò l'ingegnere protendendo le mani.

Ma le sue dita non incontrarono che una superficie liscia, fredda, metallica, interrotta qua e là da rilievi regolari, rotondi i quali parevano teste di chiavarde. Ma nessuna traccia di cuscini o di divani. Anche i corpi dei due giovani posavano sulla stessa superficie dura e liscia simile a quella di lastre metalliche. Ne avevano le membra indolenzite.

— Ah! triplici bestie! — gridò Bonifazio improvvisamente.

— Che c'è? Hai trovato qualche cosa?

— Ma no! C'è che noi eravamo nella stanza tappezzata d'azzurro e mo-

bilata di cuscini... nella quale ci siamo addormentati... come se ci avessero dato un narcotico...

— Toh! Quelle sigarette! — esclamò Paolo illuminato improvvisamente da un'idea. — Ho avuto l'impressione che contenessero dell'*hascisc*...

— Diavolo! Dove ci hanno cacciati, dunque?! Ci hanno evidentemente narcotizzati per trasportarci...

— A bordo di un aeroplano, evidentemente — finì l'ingegnere riconoscendo finalmente lo strano ronzio che egli aveva notato fino dal suo risvegliarsi.

— Ecco una faccenda che non mi par molto chiara. L'hanno dunque proprio con noi? — brontolò Bonifazio.

— Mio povero amico. L'hanno precisamente con me solo... E dal momento che tu eri in mia compagnia...

— Ancora i francesi? — interrogò il giornalista.

— Evidentemente no, dal momento che siamo stati attirati in una casa araba. I francesi potrebbero benissimo essere complici o... strumenti.

— E, scusami, perchè mai dovrebbero averla con te? Proprio con te... Li conosci tu, dunque?

— No. Ma vi sono cose che tu ignori e che, senza dubbio costituiscono tutta la spiegazione di questa faccenda. Siamo prigionieri, amico mio e, per il momento in condizioni da non poter fare il minimo tentativo per liberarci. Raccogliamoci dunque e conserviamo le nostre forze. Questo maledetto aeroplano si fermerà pure in qualche posto... Hai la pazienza di ascoltarmi?

Bonifazio che si era levato bruscamente in piedi battè col capo nel soffitto assai basso. Masticò un'imprecazione e si abbassò di nuovo.

— Un arabo? — borbottò. — Deve trattarsi di un arabo assai progredito se si permette il lusso di possedere aeroplani... Raccontami dunque, amico mio: ti ascolto.

Le spiegazioni di Paolo Ludovisi furono brevi e chiarissime. Bonifazio intuiva ora quali motivi potevano aver animato il loro sconosciuto nemico a rapirli nel bel mezzo di una via di Tripoli inscenando la piccola commedia dell'ebreo e dell'inseguimento. Erano caduti come fanciulli in una trappola tesa loro molto abilmente. I due francesi aggressori a bordo dell'aereo-espresso di Tripoli ed il misterioso personaggio che si faceva chiamare Altezza avevano senza alcun dubbio relazione fra loro: e d'altronde, ora, Bonifazio ricordava benissimo di aver sorpreso, in parte, la conversazione dei due ladri dell'aereo-espresso, i quali parevano più che altro preoccupati di impossessarsi di certi documenti che dovevano premere loro moltissimo.

— Questi vostri documenti li avete ancora con voi? — chiese finalmente dopo un attimo di esitazione.

— Sì — rispose l'ingegnere. — E questo mi preoccupa maggiormente. Non comprendo più, cioè, se costoro tengano più al possesso dei miei documenti oppure ad assicurarsi della mia persona. A meno che...

— A meno che non abbiano bisogno di entrambi? È così?

— Lo temo.

— Ebbene, amico mio... tu volevi raggiungere le rive del Victoria Nianza? Io doveva trovarmi a Porto Florence per incarico del mio giornale? Ne faremo a meno, ecco tutto! — concluse filosoficamente Bonifazio. — Certo è che questa gente non pare abbia intenzione di sbarazzarsi di noi, altrimenti lo avrebbe già fatto.

— Questo è vero. Ma non è men vero che io dovevo per ragioni gravissime, raggiungere...

— Silenzio! — intimò Bonifazio. — Si avvicina qualcuno!

Infatti un secco rumore metallico si udì in direzione di una delle pareti, nella quale si aprì una fessura sottilissima che lasciò passare un filo di luce abbagliante.

Paolo fece l'atto di precipitarsi contro la porta che si apriva; ma Bonifazio lo trattenne afferrandolo per i polsi.

— Fermo! — sussurrò. — Vuoi guastare tutto?

Fuori, frattanto, due uomini scambiarono qualche parola in lingua araba. Uno di essi, quindi, spingendo la porta che scivolò senza stridere sui suoi cardini, entrò nella celletta, deponendo sul pavimento una cestello ed una brocca.

— *Belchat na esh!*... (1) — esclamò indicando gli oggetti che aveva deposti.

E, prima che Bonifazio esprimesse soltanto l'intenzione di rivolgergli la parola, uscì nuovamente sbattendo la porta dietro di sè.

I due amici udirono ancora lo scatto metallico della serratura, ed il passo dei due uomini che si allontanavano.

— Ecco un tale che non è affatto ciarliero! — commentò il giornalista. — Del resto pare che abbia portato da mangiare, e questo, in fin dei conti è buon segno...

Bonifazio si avvicinò al cestello, lo cercò a tentoni e riuscì a impadronirsene.

— Toh! Datteri! — esclamò poi soddisfatto. — Quand'è così, non vedo perchè non dovremmo approfittarne... Coraggio amico mio, e non lasciarti prendere dalla malinconia... Arriveremo infine in qualche luogo, e allora studieremo il da farsi. Per ora non vedo nulla di meglio che un buon pasto di questa frutta deliziosa...

Dieci minuti dopo, infatti, con un accordo mirabile, i due amici avevano letteralmente vuotato il cestello.

Pensare ad una evasione in quelle circostanze sarebbe stato insieme puerile e pazzesco. I due amici non avevano ormai dubbio alcuno di trovarsi a bordo di un aeroplano che, a giudicare dal ronzio dei motori doveva essere velocissimo e volare ad altissima quota.

D'altronde essi non nutrivano alcun timore che si volesse ucciderli. Le spiegazioni di Paolo erano state sufficienti ad illuminare i moventi di quello straordinario rapimento e soprattutto a tranquillizzare i due amici. Essi sapevano perciò con la più assoluta certezza che pericolo vero ed immediato per la loro sorte non esisteva, ma che ben altre e diverse erano le intenzioni del loro carceriere a loro riguardo.

Bonifazio perciò, cercando una posizione passabilmente comoda, si adagiò in un angolo della minuscola prigione e tentò di addormentarsi. In fin

(1) Datteri e pane.

dei conti, poichè nessun pericolo grave lo minacciava, non valeva la pena di rinunciare a qualche ora di sonno di cui egli sentiva di avere urgente bisogno. Le palpebre pesanti gli bruciavano. La testa pareva gli fosse diventata di piombo e sul suo cervello pareva andar distendendosi qualche cosa che somigliava alla nebbia e che attutiva per lui tutte le sensazioni. Il ronzo del motore parve lontanarsi, il fremito delle lastre d'acciaio morì confondendosi nel silenzio, e Bonifazio non comprese più nulla.

Dormiva profondamente.

Paolo non tardò ad imitarlo. Si stese accanto al compagno, cercò la posizione più comoda, sbadigliò lungamente fino a slogarsi le mascelle, si stirò e, come se le sue membra fossero improvvisamente diventate di piombo, ricadde sul pavimento. Dieci minuti dopo anche Paolo russava.

V.

Complicazioni... coloniali.

Verso il finire dell'anno 19... una breve notizia di cronaca, alla quale, evidentemente il redattore coloniale del *Sunday Express* non aveva attribuito molta importanza a giudicare dal titolo poco vistoso e dalla posizione di quarta pagina, doveva a pochi giorni dalla pubblicazione commuovere vivamente la pubblica opinione inglese e, in modo speciale gli ambienti più vicini al « Colonial Office » il quale per la sua poderosa organizzazione e per la sua assoluta potenza si poteva considerare come uno Stato dentro lo Stato.

La notizia in parola suonava esattamente così :

« Tentativi ribelli nella colonia del Kenia. Sir Arthur Rowles, governatore generale dei possedimenti del Kenia e del Tanganica ha segnalato alla direzione generale del *Colonial Office* alcuni tentativi ribelli in grande stile che, per la prima volta dall'occupazione si sarebbero verificati nelle zone rivierasche del lago Victoria. Il giorno 12 novembre scorso, quasi per un anteriore concerto, le popolazioni indigene stabilite nei dintorni dei centri di Entebbe, Port Florence, Carnugu, Schirati, Mango e Massaka, capitanati da misteriosi emissari arabi, inalberando una strana bandiera gialla in mezzo alla quale era disegnata un testa di negro, si sono sollevate in armi, minacciando la tranquillità di quelle regioni.

« I presidii sono stati notevolmente rinforzati, in vista di una eventuale dimostrazione di forza per ridurre alla calma i ribelli; ma fino ad oggi nessun tentativo è stato fatto contro i centri in parola nè contro le linee ferroviarie e le vie di comunicazione ».

Più sotto, fra le notizie dell'ultima ora lo stesso giornale pubblicava :

« La situazione nel Kenia si aggrava. Radiotelegrafano da Port Florence che nel pomeriggio di oggi una colonna di indigeni, per maggior parte di razza *Suakeli* e *Massai* si è spinta fino alle porte di Port Florence, intimando

al comandante di quella guarnigione la resa. Il fatto è tanto più straordinario in quanto *Massai* e *Suakeli*, sebbene popoli coraggiosi e combattivi, hanno da molto tempo fatto atto di sottomissione al Governo inglese del quale hanno accettato la sovranità. Ci si garantisce che questi indigeni, per la prima volta nella storia coloniale, hanno dato prova di un'ordine e di una disciplina militare perfetti, il che è tanto più stupefacente in quanto è notorio il temperamento di essi refrattario ad ogni specie di costrizione; sia morale, sia fisica. Abbiamo da buona fonte che queste nuovissime truppe sono regolarmente inquadrate da ufficiali di razza araba. La squadra dell'Oceano Indiano ha avuto ordine di portarsi a Mombasa da dove due compagnie di sbarco saranno instradate su Port Florence, per mezzo della ferrovia transkeniana ».

La mattina successiva a questa pubblicazione, il *Morning* pubblicava in prima pagina questa breve notizia destinata a produrre una enorme impressione :

« Il governatore generale del Kenia, sir Arthur Rowles, è stato fatto prigioniero dai ribelli ».

La faccenda era di gravità tale da impressionare anche i flemmatici inglesi del *Colonial Office* ed i direttori dei più importanti quotidiani londinesi. È quindi naturale che, in seguito alla notizia surriferita, un piccolo esercito di *réporters* e di funzionarii per mezzo delle linee aeree Transcontinentale, Transmediterranea e Transafricana partissero in fretta da Londra alla volta della cittadella di Port Florence, roccaforte dell'*Union Jack* sulle rive del Lago Victoria, quasi esattamente sull'equatore.

Chi in quei momenti che raggiungevano quasi una gravità tragica, accoglieva in sé la maggior somma di responsabilità e di ben giustificati terrori, era naturale fosse precisamente il comandante del presidio di Port Florence, il quale aveva adottato tutte le misure suggeritegli dalla prudenza e, diciamolo pure, dalla paura, per salvaguardare la minuscola cittadina equatoriale che egli aveva il compito di difendere.

Era costui un vecchio maggiore della riserva coloniale, ufficiale già provato nell'armata dell'India, dove aveva partecipato a taluno fra i più brillanti fatti d'armi contro i ribelli eccitati ed esaltati dalla propaganda di Mahatma Gandhi.

Un doppio ordine di palizzate disteso tutto intorno al gruppo dei *bungalow* inglesi e dei vari fabbricati in muratura che, insieme ad un gran numero di capanne costituivano la città, era stato rinforzato e presidiato da un centinaio di soldati metropolitani, inviati ad inquadrare le truppe indigene di scarsa efficienza combattiva e di non ben provata fedeltà; per di più le sei minuscole torpediniere fluviali che costituivano tutta la flotta del lago Victoria ed i quattro vaporette per il boicotaggio tra Port Florence ed Entebbe, erano stati richiamati e mentre le prime incrociavano al largo, minacciando le rive coi loro cannoni da quattro pollici, i secondi erano stati requisiti e tenuti a disposizione del comando militare per gli eventuali spostamenti di truppe.

Nonostante queste precauzioni un aviatore militare inglese, in servizio postale fra la costa ed i presidi dell'interno, aveva affermato di aver notato, sul lago Victoria, al largo dell'arcipelago di Sessue ed in rotta verso l'isola di Buvuma una minuscola e velocissima nave a vapore d'una stranissima forma che ricordava vagamente quella delle torpediniere e, insieme dei sommergibili. Sull'alberetto di prua l'aviatore aveva creduto di scor-

gere una strana bandiera gialla, in mezzo alla quale campeggiava una macchia nerastra di cui egli non potè individuare la natura e, sebbene l'aviatore scendesse a bassissima quota non gli fu del pari possibile scorgere, a bordo della misteriosa torpediniera alcun uomo dell'equipaggio, senza peraltro ottenere osservazioni sufficienti a stabilire che si trattasse di una nave sommergibile piuttosto che di superficie.

Tutte queste notizie ed i clamori di cui i rivoltosi, annidati in mezzo alle foreste popolavano i silenzi notturni intorno a Port Florence non erano tali certo di tranquillizzare il maggiore Elphiston, coraggioso soldato quanto timido politico.

Quel giorno stesso la notizia della scomparsa di sir Arthur Rowles dovette piombare il disgraziato maggiore nella più nera disperazione. Sebbene non fosse in nessun modo responsabile dell'accaduto, egli si credette da quel momento un soldato disonorato e fu soltanto in virtù dell'autorità di mistress Elphiston, che il maggiore si rassegnò a sopravvivere al suo onore di vecchio coloniale.

— I *tughs!* Capite, amica mia? Ho domato i terribili *tughs* indiani e debbo confessarmi impotente contro questo branco di scimmie antropomorfe camuffate da guerrieri! *Hello*, sergente *Borroughs!*

Un grosso sergente comparve sull'uscio del *bungalow* nella corretta posizione d'attenti.

— Avete ispezionati i posti?

— Torno in questo momento!

— *Very well!* Nulla di nuovo?

— Nulla di nuovo, *master!*

— Rinforzate i posti 3, 7, 12, e 19!

— Già fatto, *master!*

— *All right!* Siete un ufficiale modello, sergente.

— I posti 3, 7, 12 e 19 erano i più deboli... e corrispondono esattamente alle uscite praticate nelle palizzate. Era naturale, perciò...

— Va bene, andate. A proposito. Mandatemi qui l'aviatore... Non è ancora ripartito?

— No, *master.*

— Bene. Mandatemelo.

— Sì, *master.*

Ed il sottufficiale uscì dopo aver compiuto il più perfetto *dietro-front* che si potesse pretendere da un soldato coloniale.

Due minuti dopo l'aviatore entrava nel *bungalow* presentandosi al maggiore Elphiston.

— Ripetetemi il vostro rapporto, *mister.*

L'aviatore, come se recitasse una noiosa lezione, dichiarò:

— Volavo all'altezza di mille metri, al largo dell'arcipelago di Sessue ..

— Sessue... Va bene. So dov'è. E poi?

— ... quando scorsi una torpediniera fluviale...

— Ah! Era poi una torpediniera?

— Mah! veramente non potrei dirlo... certo, si trattava di qualche cosa che somigliava ad una...

— *Goddam!* — scattò il furioso maggiore Elphiston — Era una torpediniera o non era?

— Era! Era! — esclamò l'aviatore intimidito.

— Va bene. Avanti. Non avete veduto nessuna bandiera?

— No, *master*... Cioè, nessuna bandiera conosciuta... Però sull'albero di prua, un « coso » giallo...

— Con una testa di moro...

— Non so se fosse una testa di moro...

— Lo so io e basta. Avanti! La torpediniera dove si dirigeva?

— Verso l'isola di Buvuma...

— Bene: e poi?

— E poi... null'altro...

— Come? Non avete veduto dove si rifugiasse?...

— In fede mia, no... — confessò l'aviatore arrossendo.

Il maggiore Elphiston ebbe un soprassalto di persona morsa improvvisamente da un aspide.

— *By God!* — tuonò. — Voi dite che?...

Il maggiore soffocava. L'indignazione gli aveva inturgidite le vene del collo che pareva dovessero scoppiargli da un momento all'altro.

— Signore!... — protestò l'aviatore — Il mio apparecchio è un vecchio tipo *Fokker* di quelli avuti dalla Germania in conto riparazioni... Non mi consente che la velocità di centocinquanta chilometri all'ora...

— Ma è una bicicletta, dunque! E voi dite...?

— Dico, signore che la torpediniera filava più veloce di me!

Questa volta il maggiore si abbandonò su una poltroncina di vimini, abbattuto dal colpo che era, per la verità, troppo forte.

Costui voleva prendersi giuoco del rispettabile maggiore John Edward Elphiston *esquire* (1), comandante del presidio di Port Florence, nonché veterano delle campagne contro i *tughs*? Una *masnada* di cercopitechi impazziti sarebbero dunque in possesso del più perfetto ordigno di guerra del mondo, degno forse soltanto della vecchia Inghilterra signora di tutti i mari e dei due terzi della Terra? (2)

La cosa era infatti tanto incredibile che il maggiore Elphiston non la credette. Guardò con l'aria desolata l'aviatore e crollò il capo malinconicamente, deplorando che un giovane, dall'apparenza tanto intelligente fosse una vittima di più del clima micidiale dell'Equatore.

Visitati i piccoli posti, il maggiore Elphiston rientrò, sudato ed affranto nel suo *bungalow*. *Mistress Elphiston* e la figlia, *miss Dolly* ve lo attendevano, eccitate e spaurite, tendendogli qualche cosa che pareva un foglio di carta o, più esattamente, una lettera.

— Che cos'è questo? — domandò burbero, entrando e gettando l'elmetto di sughero sopra una poltroncina di vimini.

— Io non so, amico mio. Lo abbiamo trovato or ora sul vostro tavolino da lavoro, sul quale era fissato con una freccia...

— Una freccia?... Chi diavolo mai si permette di giocarmi simili scherzi?

— Eccola, d'altronde, padre mio... — esclamò la fanciulla tendendo l'oggetto.

(1) *esquire*: onorevole.

(2) Il degno maggiore esagerava; ma che cosa non si perdonerebbe all'entusiasmo patrio?

Il maggiore Elphiston guardò la figlia e l'oggetto che essa gli tendeva, con l'aria di chi non comprende bene se si tratti di cosa seria o se si voglia soltanto scherzare.

Dolly, un po' pallida, graziosissima nella sua veste leggera di mussolina a grandi fiori azzurri, bionda, di quel carnato d'avorio così raro nelle bionde, fissò con i grandi occhi azzurri il padre, stupita che egli esitasse a tendere la mano per prendere l'oggetto che essa gli porgeva.

Finalmente il maggiore Elphiston si decise: prese la freccia dalle mani della fanciulla, il foglio di carta da quelle della moglie e considerò entrambi lungamente i due oggetti, simile evidentemente al classico asino di Buridano, indeciso se fissare la propria attenzione prima sull'uno o sull'altro.

— Ma leggila, dunque, papà!... — esclamò Dolly lievemente impaziente.
— Forse la lettera ti spiegherà tutto...

— Hai ragione. Aspetta. È certo che la lettera spiegherà tutto... Ma la freccia chi l'ha dunque portata?

Mistress Elphiston, guardò il marito con quell'aria di sovrano disprezzo che sanno trovare le donne quando si tratti di giudicare le colpe di un marito.

— Edward! — esclamò con un fremito di sdegno nella voce. — Ricordati che sei alla presenza di tua figlia! Leggi dunque la lettera... — finì con tono agrodolce che non persuase nè l'uno nè l'altra dei suoi ascoltatori.

Allora il maggiore sciolse il foglio di carta che appariva piegato accuratamente in otto. Vi gettò appena un'occhiata e non seppe trattenere una esclamazione di dispetto e di furore insieme.

Le due donne, curiosamente, si avvicinarono a lui, per guardare anch'esse, ed allora soltanto il maggiore Elphiston trovò l'energia necessaria a tener fronte alla madre ed alla fanciulla, le quali, l'una con l'imponenza della sua mole più che vistosa, l'altra con la grazia irresistibile dei suoi diciotto anni erano in realtà le più decise padrone del maggiore e di tutto ciò che cadeva sotto la sua giurisdizione.

— Via! — gridò il maggiore Elphiston — Via! Che cos'è questo modo di fare!? Rientrate nelle vostre stanze! E subito! Sono o non sono il padrone io, qui dentro?!

Dolly mise subito il broncio e mistress Elphiston fulminò il marito con un'occhiata. Poi la grossa signora cinse la vita della fanciulla che si sforzava di spremere dai suoi begli occhi due lacrimucce di dispetto e la trascinò verso la porta.

— Vieni, figlia mia! — esclamò col tono tragico della passione. — Tuo padre non è padrone di sè, oggi. Certe cose le fanciulle non debbono vederle... Vieni, fanciulla mia...

E quando fu sull'uscio, la signora si volse nuovamente verso il marito che fremeva d'ira impotente:

— Signore! Siete un brutto! — disse.

E sparì.

Il maggiore Elphiston aveva tutte le ragioni del mondo di essere inquieto e — diciamolo pure — vivamente impressionato.

Tutte le comunicazioni con la costa, ad eccezione di quelle aeree e via radio, erano interrotte dal giorno innanzi. La città della quale egli era responsabile era assediata da un intiero esercito di negri i quali, stranissimo fatto, non si abbandonavano ad alcuna azione isolata, ma parevano piuttosto obbedire a un loro capo supremo che doveva aver assunto la direzione

della faccenda; per di più un aviatore gli raccontava di aver veduto muoversi velocissima sulle acque del lago, una strana torpediniera che inalberava la misteriosa bandiera gialla dalla testa di negro ed infine, egli trovava nel suo studio, fissata al tavolino con una freccia, sulla provenienza della quale non potevano esistere dubbî, una misteriosa missiva, nella quale non si scorgevano che poche parole scritte in lingua araba, sormontate dalla bandiera gialla con la testa di moro.

Era dunque una vera e propria dichiarazione di guerra? Il maggiore Elphiston non comprendeva più. Certo, quello che accadeva da qualche giorno era la cosa più inaudita di cui egli avesse mai avuto notizia durante i suoi lunghi anni di esperienza coloniale.

La rivolta dei *cipayes* indiani di cui egli si era attentamente occupato, pur senza avervi preso parte — egli doveva infatti nascere vent'anni più tardi — gli pareva un giuoco di ragazzi, al confronto. Certo la più terribile pagina di sangue che gli indiani abbiano scritto nella storia della dominazione inglese sulle Indie orientali, appariva come lo scatto inconsulto di una esigua minoranza di ribelli piuttosto che un movimento che traesse origine e forza dall'azione concorde della grande totalità delle popolazioni indiane soggette all'Inghilterra; mentre nel caso che il maggiore Elphiston aveva sott'occhio le cose parevano svolgersi in modo ben diverso. Questi ribelli, sebbene intellettualmente, fisicamente, civilmente assai inferiori, avevano un capo... un capo senza dubbio assai intelligente, forse assai potente, il quale d'altronde dimostrava di possedere mezzi di gran lunga superiori e più perfetti di quelli su cui possono generalmente contare i ribelli.

Era insomma un esercito quello che minacciava la colonia inglese del Kenia e, sebbene un esercito di cafri e di bantù, un esercito temibile se si pensava alla enorme massa d'uomini che, saggiamente guidata poteva essere gettata a travolgere gli inefficienti presidî inglesi stabiliti a grande distanza l'un dall'altro, in un territorio non ben noto e seminato di pericoli e di sorprese.

VI.

In piena avventura.

Bonifazio Tranquilli si destò finalmente. Per la seconda volta gli accadeva di addormentarsi invincibilmente e di dormire a lungo, senza che gli rimanesse coscienza del tempo durante il quale aveva dormito.

Per prima cosa si guardò d'attorno. Il primo esame del luogo nel quale si trovava gli dette un sussulto di sorpresa.

— Diavolo! — borbottò. — Ma questa è una cabina di trasatlantico!

Infatti, le due cuccette disposte l'una a fianco dell'altra, l'*oublot* attraverso il quale filtrava la luce piena del giorno, il lieve movimento di rollio e di beccheggio che il giovanotto avvertiva soltanto ora, completavano la prima impressione.

Uno sguardo all'altra cuccetta finì col assicurare il giornalista. L'ingegnere, disteso su quella, dormiva ancora profondamente.

— Ohè! Paolo! — gridò Bonifazio balzando in piedi e scuotendo l'amico. — Sveglia! Siamo arrivati!

— Dove? Dove? — borbottò fra il sonno l'ingegnere levandosi a metà.

— Dove? Diavolo! Questo è il problema! *Tat is the question*, come diceva quel povero ragazzo di Amleto. Io non ne so nulla...

L'ingegnere si svegliò del tutto.

— Dove diamine siamo? — esclamò sbalordito stropicciandosi gli occhi.

— Io non lo so più di te. A bordo di qualche nave, immagino!

— Eh, lo vedo... cioè, lo sento! Ma su quale mare?

— In fede mia non lo so... Mi sono svegliato or ora...

— Insomma, vediamo... Noi eravamo a bordo di un aeroplano...

— Esattamente... Cioè, eravamo a Tripoli, in una maledetta stradicciola, impegnati seriamente contro una banda di arabi che strillavano come aquile...

— Bene... Avanti! Cerchiamo di comprendere...

— Di là — continuò Bonifazio, contando sulle dita, come se si fosse trattato di eseguire un calcolo difficile — siamo stati ospitati in casa di un bel tipo che non si è degnato di mostrarsi e che ci ha mandato due piccole arabe...

— Bene le arabe... — mormorò l'ingegnere.

— Carine, eh? — esclamò Bonifazio prendendo abbaglio sull'osservazione dell'amico.

— Che cosa ti salta!? Non penserai mica a quelle due scimmiette, ora? Abbiamo ben altro per il capo!

— Diavolo! Hai ragione! Dunque, dopo le arabe...

— Le sigarette... Sigarette all'*hascisc*, immagino...

— Quindi incubi e sonno...

— Sonno... Avanti... Dopo il sonno? Che cosa è accaduto dopo il sonno?

— Risveglio... naturalmente, a bordo di un aeroplano...

— È certo?

— Uhm! In fede mia, sì... Pareva bene un aeroplano, almeno dal rumore dei suoi motori...

— E se si fosse trattato di un'automobile?

— Che cosa ti salta in mente? Se si fosse trattato di un'automobile avremmo sentito le scosse... Che io sappia non ci sono ancora autostrade in Africa!

— Hai ragione. Dunque dicevamo: risveglio a bordo di un aeroplano, poi...

— Scorpacciata di datteri... e sonno nuovamente. È straordinario! Ma è la prima volta in vita mia che io dormo tanto! E deve proprio capitarmi nel bel mezzo della più straordinaria avventura che io abbia vissuto! Mi fosse capitato a Milano, tra un viaggio di *réportage* e l'altro... *transcat*; ma qui, in queste circostanze...

— Beh! Lascia fare! — interruppe Paolo — Abbiamo dunque dormito e ci siamo risvegliati qui... Ora siamo svegli, di' svegli bene?...

— Prova a darmi un pizzicotto... — suggerì Bonifazio porgendo il braccio. — Ah! Che dita di ferro! Non così forte, diavolo!

Paolo sbottò a ridere.

— Sei bene sveglio?

— Accidempoli!

— Bene. Dal momento quindi che siamo svegli, esaminiamo un poco la nostra prigione e vediamo di uscirne.

— Ecco una porta... — esclamò Bonifazio. — Le porte sono fatte generalmente per essere chiuse; nulla vieta però che le si lascino aperte... Vediamo dunque questa!

Ed il giornalista si avvicinò alla porta, posò la mano sul saliscendi, e la maniglia cedette.

— Diavolo! È aperta!

— Usciamo, dunque...

— Hai la rivoltella?

— Paolo si frugò rapidamente.

— No. I nostri carcerieri ci hanno coscienziosamente spogliati... — borbottò l'ingegnere preoccupato.

— Il male si è che sono disarmato anch'io!... — esclamò Bonifazio. — Bah! Dopo tutto non vorranno mica mangiarci se ci limiteremo a chiedere spiegazioni. Avanti dunque.

Ed il pacifico giornalista uscì per primo in una specie di corridoio, l'aspetto del quale confermò subito l'impressione che egli aveva provato al suo risveglio. Si trattava senza dubbio di una nave e, per di più, di una nave molto veloce, a giudicare dal fremito che le macchine imprimevano a tutte le parti dello scafo e che, specialmente nel corridoio erano sensibilissimi.

L'ingegnere Paolo seguì in silenzio il compagno che procedeva con precauzione.

Il corridoio era lungo, forse, una trentina di metri e su ogni lato si scorrevano sei o sette porte simili a quella che metteva nella cabina dalla quale i due amici erano usciti qualche istante prima. Sul frontone di ciascuna, una targhetta di ottone ne indicava senza dubbio la destinazione e l'uso; ma disgraziatamente le indicazioni vi erano scritte in lingua araba, il che non calmò certo le apprensioni dei due compagni.

In fondo al corridoio un'altra porta più vasta che, all'apparenza, doveva mettere in un locale più lussuoso degli altri, era chiusa. Come Bonifazio vi giunse, si arrestò indeciso sul da farsi.

— Bussiamo? — interrogò volgendosi al compagno.

— Come vuoi...

Ma Bonifazio aveva appena alzata la mano che una voce maschile, armoniosa e sonora, gridò dall'interno in perfetto italiano:

— Entrate!

— Toh! Si parla italiano, qui? Alla buon'ora! Entriamo dunque! — esclamò Bonifazio Tranquilli soddisfatto. E spinse la porta.

— Entrate, signori. Vi attendevo! — ripeté la voce armoniosa.

Ed i due giovani si trovarono dinanzi ad un uomo correttamente vestito all'europea, tutto di bianco come un ufficiale di marina il quale, in piedi, davanti ad un tavolo che occupava il centro della stanza, pareva attenderli.

— Scusate, signore... Con chi ho l'onore?... — chiese l'ingegnere avanzandosi per primo.

— Buon giorno, ingegnere... — esclamò l'uomo con un sorriso che gli guadagnò la subita simpatia di Bonifazio.

— Mi conoscete, dunque? — chiese Paolo stupito.

— Senza dubbio, signore. Voi non siete dunque l'ingegnere Paolo Lu-

dovisi, di Roma ed il vostro compagno il redattore del « Corriere del mattino » signor Bonifazio Tranquilli?...

— Perfettamente, signore! — rispose per entrambi l'ingegnere. — Ma questo non ci spiega...

— Come vi trovate qui? È molto semplice. Io ho avuto il piacere di rendervi un piccolo servizio a Tripoli, tre giorni or sono...

— Che? Tre giorni avete detto? — chiese Bonifazio meravigliato — Noi dunque avremmo dormito per tre giorni, salvo un breve intervallo di un paio d'ore...?

— Esattamente, signore. Vorrete, spero scusarmi, la piccola precauzione che io ho dovuto prendere per...

Paolo Ludovisi scattò:

— Ma è inaudito, signore! È inqualificabile! Ne informerò il mio console! Voi avete abusato, signore, veramente abusato delle circostanze che ci avevano messi in vostro potere. Io non so quali siano i vostri motivi od i vostri scopi; nè voglio conoscerli. Vi diffido però a rimetterci immediatamente in libertà, il mio compagno ed io, dal momento che non abbiamo nulla a che fare con voi... nè...

Lo sconosciuto, il quale aveva ascoltata pazientemente la sfuriata del giovanotto, senza perdere per un istante la calma, lo interruppe a questo punto con un gesto.

— Un momento, signore! — esclamò con la voce vibrante. — Voi affermate di non aver nulla a che fare con me e questo non può farmi che dispiacere perchè vi stimo moltissimo; ma errate affermando che io non abbia ragioni sufficienti a giustificare il mio atteggiamento verso di voi, atteggiamento che voi qualificate inaudito...

— Vi ascolto, signore... — disse freddamente l'ingegnere. — Vogliate spiegarvi.

Bonifazio guardava ora l'uno ora l'altro dei due interlocutori senza ben comprendere. Tutto ciò era per lui così inatteso e inesplicabile che la sua logica vi si smarriva.

— Un momento di pazienza, ingegnere! — esclamò lo sconosciuto. — E permettetemi innanzi tutto di rivolgervi una domanda alla quale vi prego vivamente di rispondere...

— Domandate!

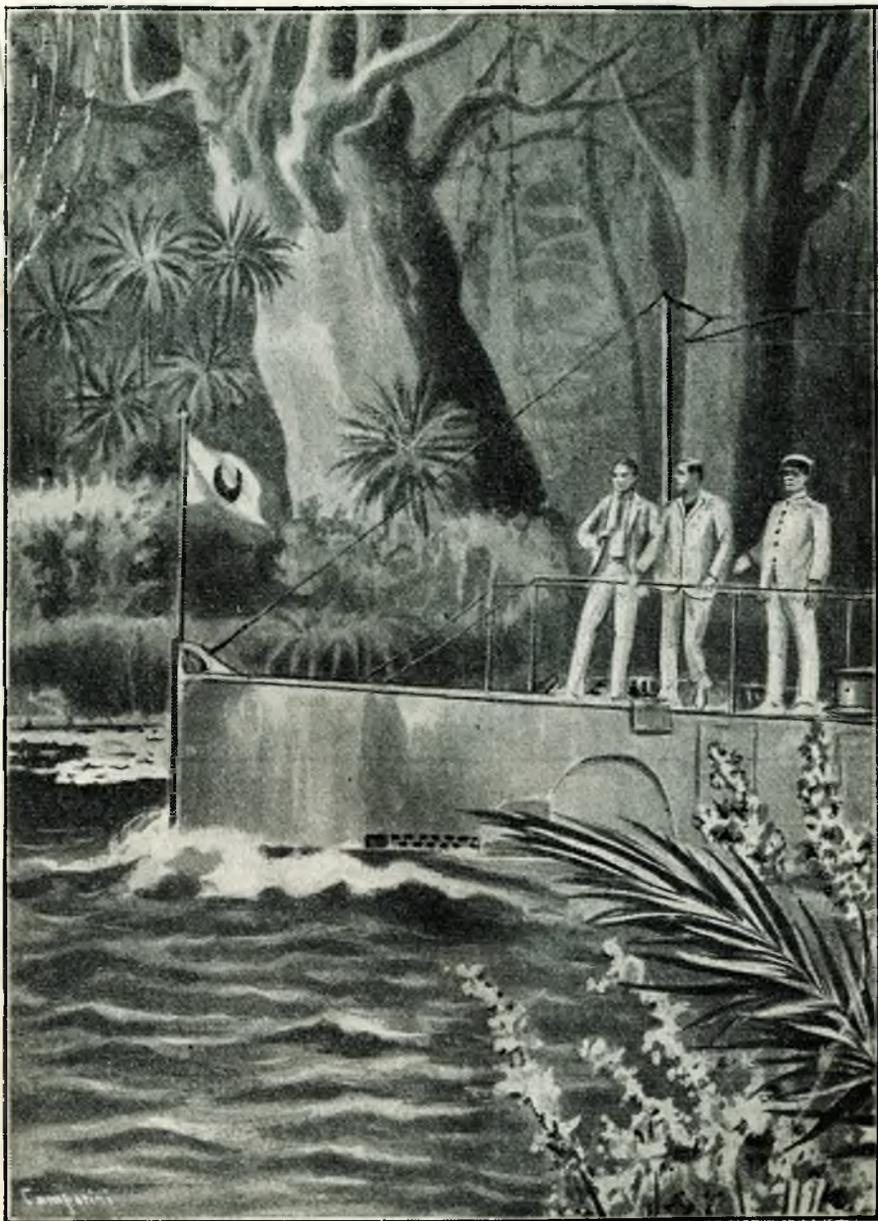
Lo sconosciuto parve raccogliersi per un istante. Il suo viso espressivo ed intelligente, parve illuminato improvvisamente da una luce interiore. Bonifazio Tranquilli, che lo scrutava, riconobbe senza esitazione su quel viso i tratti caratteristici della razza semitica pura, che la eleganza del vestito europeo non riusciva a smentire, chè, d'altronde il colorito olivastro del viso, la acutezza sfolgorante degli occhi, la forma del cranio ed i capelli erano segni che indicavano senza dubbio possibile l'uomo di pura razza araba.

— Vogliate scusarmi l'indiscrezione della domanda, signore — incominciò l'arabo — dopo di che potrete a vostra volta rivolgermi tutte le domande che vorrete...

L'arabo esitò. L'ingegnere con gli occhi fissi in quelli del suo interlocutore attendeva.

— Ecco: per quali ragioni voi avete fatto il viaggio da Roma fino a Port Florence, quasi nel centro dell'Africa? Potete rispondermi, signore?

— No! — rispose recisamente l'ingegnere.



— Ma questo è l'Eden — esclamò Bonifazio ammirando con occhi avidi.. (Pag. 37).

L'arabo impallidì lievemente.

— In questo caso permettetemi di rispondere per voi... Voi avete nella tasca della vostra giacca alcuni documenti...

— Signore! voi non avete il diritto...

— Se io abbia o non abbia il diritto di rivolgermi questa domanda voi giudicherete più tardi, signore. — esclamò l'arabo vivacemente — Dirò quindi di più. Voi attendete da Mombasa alcune casse contenenti...

— Come lo sapete voi? — gridò Paolo Ludovisi senza accorgersi di tradirsi.

— Per la migliore delle ragioni! — disse freddamente l'arabo — Le casse sono giunte... E voi potrete vederle oggi stesso...

— Qui? — esclamò l'ingegnere sbalordito.

— A bordo... esattamente...

— Ma dove sono io dunque?

— Voi vi trovate a bordo della mia nave, una magnifica e velocissima nave che avrà il piacere di mostrarvi se lo vorrete...

— Nell'Oceano Indiano?

— Ma no... — aggiunse l'arabo sorridendo. — La mia nave naviga alla superficie del lago Victoria Nianza, altrettanto vasto e pericoloso quanto un piccolo mare...

— Voi mi conducete quindi a Port Florance?

— Non esattamente. Conoscete l'isola di Buvuma, posta di fronte al golfo Napoleone?

Paolo arrossì vivamente.

— Franchezza per franchezza, signore! — esclamò. — L'isola di Buvuma era precisamente la metà del mio viaggio... Ma tutto ciò non mi spiega ancora...

— Perché vi troviate a bordo di una strana nave che ha tutta l'aria di una nave pirata, invece che nel *bungalow* del residente di Port Florence? È molto semplice. E se avete la pazienza di ascoltarmi, lo comprenderete.

Bonifazio era giornalista nato. Ma tutta quell'avventura, era decisamente troppo per il suo desiderio di notizie gustose e interessanti da spedire al suo giornale. Era presso a poco come un lago d'acqua per la sete di un uomo solo. E la sua mente si smarriva.

Sbalzato improvvisamente dalla placida sonnolenza di una comodissima cuccetta dell'aero-espresso del Nord-Africa in piena guerra era troppo brusco passaggio per i suoi nervi troppo placidi.

E si trattava di guerra davvero. Senza che nessuno al mondo ne avesse il sentore, una forza occulta aveva sollevate e preparate le popolazioni negre della colonia inglese del Kenia, riunendole in masse compatte ed inquadrare. Non più la guerriglia selvaggia delle tribù che si contentavano di uccidere a tradimento qualche soldato inglese o qualche esploratore di una qualsiasi nazione europea, in omaggio a qualche crudele feticcio del quale lo stregone richiama la collera sul capo degli usurpatori; ma una vera guerra della quale gli elementi strategici e logistici erano curati con un'avvedutezza che tradiva a colpo d'occhio l'organizzazione europea.

Man mano che l'arabo parlava, accendendosi d'entusiasmo tratteggiando a grandi linee l'idea grandiosa che egli aveva concepito ed al servizio della quale egli metteva il suo ingegno vivacissimo e le sue ricchezze che si indovinavano immense, la mente di Bonifazio si illuminava.

Quale meravigliosa serie di corrispondenze egli intravedeva nelle spiegazioni del suo ospite! L'entusiasmo dell'arabo incominciava infatti a comunicarsi al placido giornalista, il quale osservava di sottocchi il compagno per leggere sul volto di lui le impressioni che le parole dell'arabo dovevano destare nel suo animo.

E Paolo Ludovisi, più freddo dell'amico, meno incline all'entusiasmo appariva ora incerto nel giudicare.

— Pensate! — continuava l'arabo crescendo d'entusiasmo. — Pensate! Un popolo di cinque o sei milioni d'uomini, disperso, smembrato, fiaccato dalla politica coloniale inglese che poggiando sugli elementi negativi della mitragliatrice e dell'alcool ottiene per solo risultato di distruggere lentamente una razza umana che è suscettibile di progresso! Oh, i bianchi! Là dove sono passati i bianchi — e più specialmente gli anglosassoni, le razze di colore muciono. Gli indiani d'America sono ridotti a poche migliaia, e *conservati* (è la parola) come curiosità antropologiche in speciali territorii degli Stati Uniti. Qui la mortalità è enorme! Le razze negre in un cinquantennio, hanno fatto un regresso di secoli! L'alcool che gl'inglesi fino a ieri hanno profuso a piene mani (1) ha fatto quasi dei bruti di uomini suscettibili d'essere inciviliti. E, notate, il bianco o, meglio, precisamente l'anglosassone non fa partecipare il negro della civiltà. Sa forse che il negro, popolo vergine, è, come un terreno non ancora sfruttato, pronto ad accogliere ed a fecondare la sementa che vi si getta, è in potenza, se non in efficienza, una di razza di vitalità enorme, abbastanza intelligente nonostante si dica il contrario, pronta assimilatrice, come tutti i popoli nuovi alla vita civile, e giudica incompatibile con la sua tranquillità il cammino della razza negra verso la civiltà e verso il benessere.

«L'inglese non è il colono: è il padrone. Giunge, si impadronisce del territorio, ne studia le possibilità di sfruttamento economico, lo sfrutta, ed il negro se ha imparato ad apprezzare le ricchezze che egli ha lasciato fino a quel momento improduttive, diventa un avversario da combattere accanitamente; non in certo senso — e sia pure senza rinunciare alla superiorità del bianco sul negro — un collaboratore da guadagnare alla causa, il quale ha pure il sacrosanto diritto di partecipare del guadagno che altri ritrae dalle ricchezze che infine sono sue.

— Ma noi... — interruppe Bonifazio.

— Ma voi italiani, lo so... Ho studiato i vostri sistemi nell'Eritrea, nel Benadir, nell'oltre Giuba... Non è quindi contro tutti indistintamente gli europei che io vado proclamando da tempo la guerra santa della razza negra! Voi, con sacrifici mirabili, con spirito d'iniziativa che non ha precedenti nella storia della colonizzazione, se non nell'antica Roma, avete occupato zone improduttive e le avete rigenerate creando qua e là piccole oasi ricchissime là dove non erano che la savana o il deserto. Voi avete conquistata la simpatia delle razze indigene e le avete chiamate a collaborare e a partecipare degli utili che dal lavoro comune derivavano. Ma questi? oh,

(1) Storico.

questi che io odio e che combatto sono piombati come falchi sulle zone più ricche, quelle che fornivano legname e culture, quelle nelle quali si trovavano gli alberi della gomma ed i giacimenti di pietre preziose. E, badate! solo segno di civiltà nelle regioni da loro occupate, rimangono ancor oggi le mitragliatrici e le ferrovie: le une per la repressione il più spesso sanguinosa, le altre per estendere più lontano le possibilità di sfruttamento rapido e sicuro!

Bonifazio ascoltava, vibrante d'improvviso entusiasmo.

Paolo Ludovisi, al contrario, con le ciglia aggrottate seguiva i gesti ora lenti e larghi ora animati e nervosi dell'uomo che parlava e non sapeva giudicare ancora se si trattasse di un fanatico esaltato o di un uomo che avesse, ben chiara, una grande idea ed insieme i mezzi per attuarla.

L'arabo notò quell'incertezza.

— Voi non mi prestate fede, signore... lo vedo bene... — disse — Ma avete torto. Il vostro amico è meno freddo di voi e, vedete, ha compreso.

— Non è questo — rispose l'ingegnere calmissimo. — Gli è che io non comprendo ancora come voi possiate aver concepito un'idea così grandiosa senza i mezzi adatti per metterla in attuazione.

— I mezzi? Voi li conoscerete, signore, i mezzi dei quali io dispongo? E sono sconfinati, signore! Voi stesso li avete intuiti ed avete intrapreso questo viaggio attraverso la parte più misteriosa dell'Africa. Volevate visitare l'isola di Buvuma? Sarete accontentato, signore... Noi vi giungiamo ora... Ed io avrò il piacere di considerarvi un ospite gradito nella Città del sole!...

VII.

Alcuni avvenimenti sbalorditivi.

La Città del Sole? Una città ignota nel centro dei possedimenti inglesi dell'Africa? Nell'isola di Buvuma che gli stessi inglesi hanno trascurata considerandola un inutile pezzo di terra del quale la vegetazione enormemente rigogliosa dell'equatore occupa fin l'ultimo centimetro quadrato costituendo la più intricata foresta vergine che mai piede umano abbia tentato di violare?

Tutto ciò aveva veramente sapore di sogno e di leggenda. Lo stesso Bonifazio entusiasta e credulo per temperamento non credeva ai propri orecchi.

L'arabo aveva parlato seriamente. Indicando con un gesto sobrio della mano l'uscio ai due amici li invitò a precederlo.

— Vogliate accompagnarmi sopra coperta, signori. L'ufficiale di turno mi avverte che siamo già entrati nel canale — disse. E precedendo ora i due amici salì rapidamente una scaletta che metteva ad una specie di boccaporto, dall'apertura del quale si scorgeva un lembo di cielo d'un colore azzurro opalino interrotto qua e là da grandi ammassi di nuvole bianchissime.

Quando Bonifazio fu sopra coperta non seppe trattenere un grido di stupore e di ammirazione.

Palme vaste e robuste come querce, immense felci che un paleontologo in mezzo ad uno stretto canale le rive del quale erano ricoperte d'una straordinaria vegetazione di così colossali dimensioni da oltrepassare ogni limite del credibile.

Palme vaste e robuste come querce, immense felci che un paleontologo avrebbe collocate senza esitazione nell'epoca pliocenica, banani selvaggi dal grosso fusto accartocciato, mimose, tamarindi, euforbie gigantesche, sicomori e colossali baobab, il tutto alla rinfusa, come se questa vegetazione accavallantesi in un disordine caotico tendesse ad occupare il maggiore spazio possibile per godere la maggior parte possibile del sole.

— Ma questo è l'Eden! — esclamò Bonifazio il quale, appoggiato alla ringhiera che correva lungo i fianchi della nave ammirava con gli occhi avidi quello spettacolo.

— È la Città del Sole! — esclamò gravemente l'arabo indicando con un vago gesto del braccio un punto del breve orizzonte circoscritto da quella immensa muraglia verde.

Paolo Ludovisi guardava invece in silenzio, mordendosi nervosamente il labbro superiore. Due o tre volte il giornalista sorprese di sfuggita uno sguardo del compagno diretto all'arabo che guardava anch'egli, affascinato, dritto alla prua della sua nave che solcava un'acqua di smeraldo animando lunghe ondate ricamate di schiuma rincorrentesi con uno scroscio monotono lungo le murate per perdersi, dietro, nella scia.

— *Madinè el Shems* (1) — esclamò una voce sconosciuta alle spalle dei due giovani.

Bonifazio si volse vivamente.

Dal boccaporto di poppa erano usciti sopra coperta una diecina di uomini che si erano disposti dietro l'arabo in un atteggiamento che rivelava insieme l'abitudine alla disciplina militare ed il più profondo rispetto.

Da quel momento per il giornalista, tutto si svolse come in una fantastica *féerie*.

La nave, velocissima aveva filato per una diecina di minuti in mezzo alle due muraglie verdi degli alberi e si era arrestata finalmente in un piccolo bacino, chiuso anch'esso tutto intorno dalla gigantesca siepe di verzura che si levava in un rigoglio enorme lungo le rive. Da un lato, una gettata di cemento rivelava, in mezzo a quel fantastico sforzo della natura, la mano intelligente dell'uomo.

La nave (Una torpediniera o un sommergibile? Forse l'uno e l'altra.) si avvicinò lentamente alla gettata alla quale i marinai che erano saliti in coperta l'attaccarono solidamente a quattro grosse bitte di ferro. Una passerella fu gettata sul minuscolo molo, ma nessuno scese a terra.

L'arabo che pareva il capo di tutti quegli uomini fece un cenno ed i marinai rientrarono sotto coperta. La notte scendeva rapidamente.

Fu allora che Bonifazio Tranquilli lasciò sfuggire un grido di meraviglia. Sopra la cresta irregolare della muraglia verde era apparso un vago bagliore violetto, tenue, da prima e man mano più intenso e più vivo. Nello stesso istante, tutto lo scafo della nave e, per un brevissimo tratto, anche

(1) In lingua araba: La Città del Sole.

l'acqua circostante furono tutto un bagliore fosforescente. Gli oggetti ed i corpi dei tre uomini apparvero su quel bagliore come grandi macchie nerissime, semoventi in mezzo ad un bagno di luce viva e fredda come quella della luna. Fatto stranissimo, i corpi degli uomini sebbene illuminati dal basso all'alto non proiettavano alcuna ombra.

Quella straordinaria luminosità parve un segnale, poichè in quell'istante stesso dal folto degli alberi uscirono alcuni uomini, i quali dopo di aver percorso correndo il breve tratto scoperto della banchina di cemento, si avvicinarono alla nave, balzarono a bordo, sciolsero gli ormeggi, ritirarono la passerella.

I nuovi venuti — quattro persone — erano senza dubbio europei. Come essi furono a bordo la nave si staccò dalla banchina di un centinaio di metri e la strana fosforescenza si spense.

I quattro uomini si avvicinarono all'arabo coi segni di una cordialità che non escludeva la deferenza.

L'arabo, come se i due amici non fossero presenti, li interrogò in inglese.

— Tutto pronto?

Uno dei quattro uomini parlò per primo.

— I «Massai» (1) hanno fatto suonare il tamburo di guerra.

— Bene, Gomez. E voi, Florentin?

— I due italiani non sono comparsi a Port Florence. Il residente inglese, mister Elphiston, ha stabilito di effettuare una crociera di torpediniere e di aereoplani sul lago Victoria.

— Va bene. I due italiani sono a bordo, Florentin. In quanto alla crociera, date ordini che siano bloccati i settori dal numero 3 al numero 22 ed i quadrati Z 5 P 7, M 3 T 14, S 11 N 7. Ora a voi Kissopulos.

— Ho effettuata la vendita del minerale e gli acquisti dei quali mi avete incaricato. Le casse si trovano ora sul molo del porto di Mombasa...

— La ferrovia è stata interrotta?

— Secondo i vostri ordini un nucleo di guastatori ha schiavardato le traversine a centoventi chilometri da Nairobi.

— Bene. Provvedete direttamente a ritirare le casse.

Fu la volta dell'ultimo uomo.

— Ed ora, raccontatemi voi, Frantz, l'esito della vostra missione.

Colui che l'arabo aveva chiamato Frantz volse uno sguardo ai due italiani che, senza averne l'aria, non perdevano una sillaba di quello straordinario colloquio.

— Potete parlare, Frantz. Sono ospiti! — disse rapidamente l'arabo che aveva compreso l'origine di quella esitazione.

— L'uomo è nella città... — disse.

— Ah! — esclamò l'arabo con un vivo movimento di soddisfazione che non sfuggì ai due amici. — E la fanciulla?

— È col padre...

— Ottimamente! Nessun incidente?

— Nessuno...

— Sono stati trattati entrambi coi riguardi che io ho prescritto?

— Senza dubbio, ma nonostante...

— Nonostante?

(1) Popolo eminentemente combattivo che abita la zona circostante al Kilimangiaro.

— Non abbiamo potuto evitare qualche lagnanza, specialmente da parte della...

— Basta! — interruppe l'arabo. — Dove li avete alloggiati?

— Settore numero 1, secondo i vostri ordini. Due servi neri e tre cameriste arabe...

Florentin! — chiamò l'arabo e il secondo fra i quattro uomini si avanzò nuovamente, mentre Frantz, discreto, si allontanava di due passi. — Avete detto che il residente di Port Florence...?

— Aprirà una battuta sul lago. Sei torpediniere e quattro vaporetto, oltre alla squadriglia di Fokker di Mombasa...

— Domani?

— All'alfa!

— Benissimo. Date ordine di avanzare lentamente e di uscire al largo... Andate, signori. Vi ringrazio.

I quattro uomini salutarono militarmente e scomparvero.

Subito dopo la nave riprese lentamente la marcia, percorrendo in senso inverso il canale che congiungeva il bacino al lago.

Soltanto allora l'arabo parve accorgersi della presenza dei due italiani. — Scusatemi — disse garbatamente. — Spero che non vi siate annoiati nell'attesa. Da questo momento io sono a vostra disposizione per tutte le domande che vorrete rivolgermi.

Una folla di domande salì alle labbra del giornalista; ma prima che egli potesse parlare, Paolo prese la parola.

— Ma, infine, chi siete voi? — chiese quasi seccamente, concludendo senza dubbio una serie di domande che egli aveva rivolto a se stesso.

L'arabo si volse vivamente.

— Come? Non vi hanno detto il mio nome? È imperdonabile! Io mi chiamo Abd el Aziz ed ho diritto al titolo di « Semu » che fra i credenti spetta al solo Kedivè d'Egitto, oltre che a me...

— Ebbene, signore! — riprese Paolo senza rilevare l'insinuazione dell'arabo. — Ebbene! Tutto questo non mi dice nulla. Io non ho nulla da fare, qui. Incaricato dal mio paese di una missione scientifica segretissima debbo trovarmi a Port Florence per organizzarvi una spedizione...

— Nell'isola di Buvuma... — finì sorridendo Abd el Aziz. — Vi siete. Che cosa desiderate dunque di più?

— Ma vi sono in qualità di prigioniero, signore! E vi faccio notare che io sono un cittadino italiano e che il mio Governo...

L'arabo sorrise.

— Voi non siete prigioniero, signore, più che non lo sia io stesso... Se non mi aveste interrotto vi avrei già comunicato che qui a bordo ed in tutto il territorio della Città del Sole voi ed il vostro amico siete liberissimi, non solo, ma vi sarete trattati come ospiti di riguardo.

— Liberissimi, voi dite?

— Affatto liberi, signore... tranne che di recar danno alle cose ed alle persone, il che in ogni paese civile è considerato reato e che, presso di me, non troverebbe nessuna scusa nè alcuna pietà. Se voi non avete altro a chiedermi, signori, vi chieggo il permesso di ritirarmi...

E l'arabo, con un freddo saluto, volse le spalle ai due amici e scomparve per il boccaporto.

* * *

I due amici rimasero soli sopra coperta. La notte era calata da qualche ora. Il vascello filava quietamente, senza alcun rumore sulla superficie tranquilla del lago che era appena vagamente illuminato da una sottilissima falciola di luna. Gli strani bagliori che avevano strappato un grido di meraviglia a Bonifazio Tranquilli non si erano più manifestati. Tutto era silenzio a bordo e, d'intorno, sull'acqua, salvo lo sciabordio delle onde contro lo scafo d'acciaio.

I due compagni rimasero muti per qualche istante. Bonifazio Tranquilli era, suo malgrado, vivamente commosso. Intravedeva in quella avventura che si iniziava appena, e appena vagamente sullo sfondo, alcunchè di tenebroso, forse di sanguinoso e terribile.

La strana personalità di quell'arabo vestito come un europeo e colto quanto un uomo che nella vecchia Europa si suole chiamare superiore, appariva di già un enigma agli occhi del giornalista che di enigmi doveva intendersene. Il primo impulso di simpatia che il giovane aveva provato per quell'uomo, senza dubbio tutt'altro che comune, si era rapidamente raffreddato davanti alla muraglia di mistero che l'arabo pareva opporre dinanzi alle indagini, anche le più discrete, dei suoi due « ospiti ».

Chi era costui? Abd el Azir egli aveva detto: ed aveva aggiunto il titolo di *Semu* (Altezza). Il nome ed il titolo aggiungevano mistero al mistero. Che cosa voleva costui? Di quali enormi mezzi doveva disporre, se si giudicava dal poco che i due amici avevano già veduto e dal molto che essi si attendevano ancora?

Fra i due giovani, se Bonifazio era senza dubbio il più stupito, Paolo Ludovisi appariva il più turbato. Egli forse sapeva o, almeno, intuiva qualche cosa di quel mistero incontro al quale entrambi correvano. Già Bonifazio aveva sorpreso negli occhi del compagno qualche vivo sguardo d'intuizione. Aveva egli compreso? Il mistero stava dunque per svelarsi agli occhi del giovane ingegnere?

— Paolo! — chiamò Bonifazio.

L'ingegnere si volse. Accese tranquillamente una sigaretta e la vampa improvvisa del fiammifero illuminò per un istante il suo viso. Non fu necessario altro perchè Bonifazio Tranquilli comprendesse.

— Paolo! — esclamò nuovamente. — Tu hai dunque capito?

— Silenzio! Non così ad alta voce! — intimò l'ingegnere. — Vuoi che la faccenda finisca male questa notte stessa?

— Ma spiegati, dunque, in nome di Dio! Che cosa c'è? Che cosa dobbiamo temere?

— Nulla per ora, amico mio... Molto, forse, in seguito. Io stesso non ho compreso gran che; ma quel poco basterà ad illuminarti... Ecco in poche parole: io ero sulla traccia della più meravigliosa scoperta del nostro secolo...

— Ebbene?... — chiese Bonifazio con la voce angosciata.

— Ebbene... Quest'arabo mi ha preceduto e, per quanto possa sembrarmi impossibile, mi ha tagliata la strada.

Mezz'ora dopo i due amici si erano ritirati nella cabina che era stata loro assegnata in comune, e, dopo una sobria refezione che fu loro recata

da un servo arabo, si coricarono. Le emozioni di quella giornata li avevano fiaccati.

L'indomani il sole aveva appena gettato vivi bagliori rossastri sui vetri dell'*oublot* che Bonifazio e Paolo erano già in piedi. Avvertirono subito che la nave doveva essere immobile poichè un sensibile movimento di rullo animava la nave. Il lago Victoria aveva dunque le sue collere?

Sopra coperta, infatti, era difficile mantenersi in piedi senza afferrarsi solidamente ai corrimano che erano un poco dappertutto. Grosse ondate schiumose schiaffeggiavano il ponte da prua a poppa come se la nave si fosse trovata anzichè sulla superficie di un lago, al largo, nell'Oceano Indiano che ha fama di essere il più tempestoso del mondo.

Alcuni uomini, imbacuccati in larghi impermeabili da marinaio, incuranti degli sprazzi violenti che li schiaffeggiavano senza posa, si mantenevano sull'estrema prua, intenti ad osservare qualche cosa, lontano verso nord-est.

I due giovani riconobbero subito l'arabo ed i quattro europei della sera innanzi.

I cinque uomini non si volsero, nonostante Paolo e Bonifazio parlassero ad alta voce per far notare la loro presenza.

L'ingegnere si avanzò di qualche passo con l'evidente intenzione di parlare al loro capo; ma Bonifazio, più curioso dell'amico lo trattenne per un braccio, facendogli cenno di tacere.

I cinque uomini parlavano in inglese e si additavano l'un l'altro qualche cosa, in alto nel cielo verso il Nord. Bonifazio e l'ingegnere guardarono anch'essi in quella direzione e videro un minuscolo punto nero librato altissimo; un grosso uccello o un aeroplano.

— Quadrante? — chiese l'arabo distrattamente.

— $I_{15} Z_2$ — rispose il francese Florentin.

— Ordinate che il quadrante sia invaso di raggi.

Florentin scomparve rapidamente sotto coperta. Volgendosi scorse i due compagni e fece loro un cenno di saluto al quale essi risposero con molta freddezza.

Paolo continuava a fissare il minuscolo punto nero che andava rapidamente ingrossando. Si trattava senza alcun dubbio di un aeroplano: infatti giungeva ora distintamente agli orecchi dei due amici il rombo sonoro e regolare del motore. Dietro quello, disposti in formazione militare di volo, altri cinque aeroplani apparvero improvvisamente.

Bonifazio provò per un attimo una viva soddisfazione. Gli inglesi! Non era dunque possibile che un uomo — ed un arabo per giunta — tenesse in iscacco la più grande potenza coloniale del mondo e si atteggiasse a padrone ed a re di una minuscola isola nella quale doveva esistere, a quanto si diceva, una ipotetica *Madinè el Shems* (Città del Sole)! Gl'inglesi non avrebbero penato molto a ridurre al rispetto quello straordinario ribelle ed a naufragare nel ridicolo tutti i suoi sogni di emancipazione della razza negra!

Come se l'arabo intuisse i pensieri del giornalista, si volse vivamente.

— Guardate, signore! — disse. — E riferite al vostro giornale come la *Città del Sole* risponda agli attacchi dei suoi nemici! Guardate! Ma guardate, dunque!

Bonifazio Tranquilli guardò ed un grido di orrore e di meraviglia gli uscì dalla strozza.

Contemporaneamente, quasi di concerto i sei velivoli avevano spenti i motori e precipitavano sul lago, avvitando nei più spaventosi *loopings* che occhio umano abbia mai contemplato.

VIII.

La Città del Sole.

*Primo articolo del redattore viaggiante Bonifazio Tranquilli
al « Corriere del Mattino ».*

La Città del Sole, 15 maggio. Giulio Verne e H. G. Wells sono decisamente *épates!* La realtà è decisamente più fantastica della stessa fantasia. Ne giudichino i lettori. Una città ultra-moderna, nella quale tutto è organizzato come Giulio Verne sognava a proposito dei 500 milioni della Begum, nel bel centro dell'Africa, è cosa infatti che appare a prima vista sbalorditiva, se non si tien conto che le possibilità umane nel nostro meraviglioso XX secolo hanno attinto vette che, solamente nello scorcio del secolo passato apparivano chimere di esaltati o si passavan per buone, tutt'al più, agli scrittori di romanzi fantastici.

Vi spedisco perciò questa mia prima corrispondenza, dalla « Città del Sole », la quale, sebbene non figuri su nessuna carta geografica per ragioni comprensibilissime, è però viva e — starei per dire verde — se non fosse al contrario bianca da accecare nelle mura delle sue case uniformemente parallelepipedo, ad un solo piano e — stranissimo fatto — senza finestre e senza porte.

Dico « spedisco » ma evidentemente sono in errore. Non esiste ufficio postale a *Madinè el Shems* (il nome arabo della città) e ciò per ragioni di evidenza lapalissiana; ma non per questo la « Città del Sole » è tagliata fuori del mondo. Modernissimi impianti radio telegrafici, radiotelefonici e radiovisivi (la televisione è abbastanza largamente diffusa nel centro dell'Africa!!!) ci permettono di mantenere il contatto col mondo esterno. Ma comunque, correggo l'errore involontario contenuto nella mia prima affermazione, aggiungendo che non so esattamente se questa mia prima lettera e le successive vi giungeranno, nè posso dire se ciò avverrà per la posta.

E poichè io sono anzitutto un giornalista, e per di più in servizio, chiarito questo primo punto importantissimo, passo a svolgere l'argomento di questo mio primo articolo, il quale stupirà moltissimi nella vecchia Europa che non vuol convincersi ancora che la civiltà, se è una bellissima cosa, presenta l'inconveniente (sic!) di essere accessibile anche agli incivili. Questo può sembrare un paradosso o, peggio ancora, un pessimo *calembour*; ma il seguito del mio articolo, ne son certo, mi darà ragione.

Sarebbe troppo lungo raccontare come, inviato dal mio giornale a rin-

tracciare la spedizione Stowe alle falde del Kenia, io mi trovi invece nel bel mezzo dell'isola di Buvuma nella parte settentrionale del lago Vittoria ad una cinquantina di miglia dal porto di Entebbe ed a circa settanta da Port Florence.

Basterà ch'io dica che, in compagnia di un ingegnere italiano — Paolo Ludovisi — fui rapito (è la parola) nel bel centro di Tripoli, in *Suk el Turk* e trasportato come un collo di mercanzia, a bordo di un misterioso aeroplano fin qui, dove il padrone e « re » dell'isola mi ha affidato l'incarico di tramandare alla posterità e di far noto ai popoli civili quanto starà per accadere.

Ma procediamo con ordine. Ho datato la mia corrispondenza da « La città del Sole » ed ho avvertito che, sebbene questa città non figuri in nessun atlante geografico, esiste realmente ed esattamente all'incontro del 25° minuto di parallelo nord (a due passi dall'Equatore!) e del 36° meridiano di Greenwich. La storia di questa città è recentissima; ma le sue origini, almeno sentimentali, risalgono a circa dieci secoli, all'epoca cioè dell'occupazione araba su tutta quella vastissima zona che comprende i bacini dei grandi laghi africani.

In virtù di questo antichissimo diritto di priorità, un arabo moderno che risponde al poetico nome di *Abd el Aziz* e che si fregia del titolo di Altezza, ha avuto la peregrina idea di affrancare le popolazioni negre abitanti precisamente nell'Uganda e nel Kenia dalla soggezione inglese, spingendo l'audacia a fare formalmente pervenire al *Colonial Office* londinese una dichiarazione di guerra a cui sono seguiti immediatamente i primi atti di ostilità.

Se in un primo tempo ciò può stupire da parte di uomo a capo di una turba eteroclita di negri appartenenti nonchè a diverse tribù, a razze diverse, quando saranno noti in Europa i mezzi formidabili di cui egli dispone, si muterà prontamente parere. Basti accennare al fatto che, a tre giorni dalle prime avvisaglie, aeroplani e torpediniere inglesi, non sono riusciti ad avvicinarsi a meno di dieci miglia dall'isola di Buvuma, dalla quale *parevano essersi respinti da una forza misteriosa e inesistibile* che ha sede evidentemente nell'isola e della quale l'arabo può servirsi a suo piacere... ».

A questo punto dell'articolo Bonifazio si interruppe. Con la penna levata in aria, rimase per un attimo a guardare il soffitto nell'atteggiamento del poeta in cerca di ispirazione.

L'ingegnere che sedeva indolentemente su un minuscolo divano, fumando una sigaretta, lo udì brontolare su tre toni diversi, desolato, stizzito ed inquieto:

— Non capisco! Non capisco! Non capisco!...

— Che cosa non capisci?

— Perchè siamo qui, diavolo! Perchè questo semiselvaggio incivilito ci tiene qui a nostro dispetto; perchè ci ha sequestrati a Tripoli col pretesto di salvarci da un inseguimento che egli stesso ha provocato; perchè infine si circonda di tutti questi misteri; perchè il suo stato maggiore di europei rinnegati lo teme e lo onora; perchè abbiamo veduto quella strana luce violetta; perchè gli aeroplani sono caduti; perchè le torpediniere non possono avvicinarsi all'isola; perchè infine gli inglesi hanno paura... hanno decisamente paura e non sanno o non possono prendere quest'uomo straordinario nella sua tana come un coniglio selvatico. Ecco quello che non capisco! E mi pare che ce ne sia abbastanza per far perdere la testa ad un

povero giornalista che sperava di scrivere una bella corrispondenza e che si trova invero davanti al più stupido e impenetrabile mistero!

Bonifazio Tranquilli tacque finalmente. Non certo perchè egli non avesse altri motivi di lamentarsi: tutt'altro! Ma soltanto per riprendere fiato e per ritrovare la sua inalterabile calma che, evidentemente stava per mancargli.

Un'altro « perchè » assai più insistente degli altri gli turbinava nel cervello e lo sgomentava più che tutti. Ed egli non osava: gli mancava il coraggio di piantarsi davanti all'amico e di chiedergli a bruciapelo *perchè egli, almeno apparentemente, accettasse quella straordinaria prigionia senza allarmarsi eccessivamente*, senza tentare una qualsiasi evasione, senza sforzarsi di comprendere, calmo, sereno, olimpico come un idolo di pietra.

Fumava! Egli non faceva che fumare da cinque giorni! L'arabo li aveva consegnati in quella orribile scatola di piombo che si osava chiamare una abitazione confortevole e l'ingegnere fumava. Egli, Bonifazio Tranquilli, si arrovellava per comprendere qualche cosa di quel mistero, e studiare un mezzo qualsiasi d'evasione e il suo amico, causa sia pure involontaria di quella pericolosa avventura, passava le giornate fumando! Era inaudito! C'era da far perdere la pazienza anche ad un uomo più calmo di Bonifazio Tranquilli.

Ma perchè dunque? Ma perchè? Che cosa accadeva? Chi era l'arabo? Che cosa voleva?

Bonifazio Tranquilli non resistè.

Balzò in piedi, fu dinanzi all'amico con un salto che sembrò un volo attraverso la stanza, lo afferrò per le braccia, lo scosse rudemente.

— Parla! In nome di Dio, parla! — gridò! — Tu sai qualche cosa, tu! Hai capito qualche cosa tu! Perchè tutta questa gente ci tiene qui? Perchè non possiamo andarcene? Perchè tu sorridi, fumi, aspetti con una tranquillità che, parola d'onore mi esaspera?

Paolo Ludovisi si levò a metà sul suo lettuccio, guardò l'amico negli occhi, gli fece un cenno imperioso di tacere.

— Piano! Più piano, amico mio! Non credo che ci convenga tutto questo chiasso! Tanto varrebbe rivolgere addirittura questa domanda all'arabo! Il quale, molto probabilmente farebbe come me: crollerebbe le spalle e ti direbbe che, *non avere ancora compreso è la più grossa fortuna che poteva capitarti!*

Bonifazio era annichilito.

* * *

— Prigionieri! I due amici, infatti, se avessero solamente manifestata l'intenzione di allontanarsi dall'isola sarebbero stati immediatamente rintracciati, ricondotti e, forse rinchiusi. Questo, entrambi lo sentivano confusamente e, sebbene fosse loro concessa la più ampia libertà di aggirarsi nelle vie della Città del Sole, essi avevano la sensazione di essere seguiti passo passo e sorvegliati senza interruzione.

La Città del Sole! Che cosa di più monotono e di più triste di quell'allineamento di grosse scatole bianche che erano le case, senza finestre e senza porte e, tra le quali erano tracciate brevi strade diritte, intersecantisi rigorosamente ad angolo retto?

Oltre la città che non era vastissima (forse un centinaio di abitazioni) era la foresta, fittissima e impenetrabile, la misteriosa e paurosa foresta della quale i due compagni avevano già notato lo straordinario rigoglio.

Per di più, le vie deserte, corse dai due lati da marciapiedi scorrevoli sui quali bastava fermarsi per essere trasportati comodamente da un capo all'altro della via, la piazza centrale, occupata per gran parte da un immenso edificio circolare, anch'esso senza finestre nè porte e sormontato da un immenso globo di vetro dal quale, la notte si diffondevano intensi bagliori violetti che bastavano essi soli ad illuminare tutte le vie della città, erano uno spettacolo troppo monotono per un giornalista in caccia di « colore » da approfondire nei suoi articoli.

A proposito dei quali Bonifazio non aveva mai saputo se la « censura » di Buvuma li avesse lasciati passare e ne avesse curata la spedizione, sebbene il giornalista si fosse ben guardato dal fare alcun accenno ai misteri dell'isola dei quali del resto, non trovava ancora una spiegazione soddisfacente.

Se la città fosse popolata o meno, il giornalista non avrebbe saputo dire del pari. Salvo due o tre fuggevoli incontri con rapide ombre ch'egli aveva intraveduto scivolare rapidamente da un angolo all'altro delle vie non gli era accaduto di incontrar mai nessuno.

La popolazione della *Città del Sole*, se pure vi era popolazione, doveva evidentemente rimanersene nascosta con molta cura oppure essere troppo occupata per avere il tempo di aggirarsi per le vie.

Durante la notte, poi era fatto assoluto divieto di uscire a chicchessia dalle abitazioni. Alla porta della loro i due amici avevano infatti notata una visibilissima scritta con la quale si avvertiva in quattro lingue — arabo, italiano, inglese e tedesco — essere sommamente pericoloso uscire sprovvisti dell'abito impermeabile. Dal momento perciò che i due amici erano affatto sprovvisti di un abito tanto prezioso, era loro giuocoforza acconciarsi a trascorrere le loro serate in casa. Bonifazio scrivendo i suoi interminabili articoli che, con molta probabilità sarebbero rimasti eternamente a Buvuma, l'ingegnere fumando ininterrottamente certe squisite sigarette delle quali il servo arabo messo a disposizione dei due amici non li lasciava mai sprovvisti.

Erano trascorsi in quel modo cinque giorni che l'ingegnere incominciava a trovar troppo lunghi per la sua pazienza, quando accadde un fatto in apparenza insignificante che doveva avere al contrario gravissime conseguenze per la già straordinaria situazione dei due giovani.

Ecco come erano andate le cose.

Bonifazio, seduto al tavolino stava scrivendo il suo quarto articolo, deplorando che le risorse di Buvuma gli interdicessero di servirsi di una svelta stenografa che gli risparmiasse la noiosa fatica di tenere in mano la penna, quando, il tavolino gli traballò sotto le mani, le pareti della stanza fremettero, tutta la stanza parve ondeggiare dolcemente e Bonifazio provò la strana impressione di precipitare.

L'ingegnere era balzato in piedi guardando istintivamente verso il soffitto il quale brillava di una costante e inalterabile luminosità.

— Terremoto? — esclamò Bonifazio spaventato.

— No... Non credo... È troppo regolare... E poi scendiamo...

— Scendiamo? come è poss...?

La parola gli morì sulle labbra. La luce era improvvisamente mancata.

I due giovani, vinti entrambi da un'improvvisa angoscia, erano rimasti immobili al loro posto, senza osare neppure un passo per timore di cadere in qualche trabocchetto. Avevano intuito vagamente che la stanza nella quale si trovavano doveva essersi inabissata in un alveo praticato sotto il pavimento in virtù di qualche speciale dispositivo.

Ma era sorto loro il dubbio terribile che, forse, a pochi passi da loro si fosse aperta una voragine pronta ad inghiottirli: rapido e facile mezzo per sbarazzarsi delle loro due persone per poco che esse sembrassero imbarazzanti al misterioso padrone della Città del Sole.

Paolo Ludovisi comprese per primo quanto vi fosse di irragionevole in quel sospetto e si mosse.

Cautamente però, avanzando con lentezza un passo dopo l'altro e saggiando col piede il pavimento prima di appoggiarvi avanzò di qualche metro verso l'amico del quale sentiva a poca distanza la voce.

— Bonifazio! — chiamò.

— Sono qui... — gemette il giornalista.

— Non muoverti.

— Non mi muovo... Ma chi è che cammina?

— Io! Non ti spaventare. Parla perchè io possa guidarmi col suono della tua voce...

— Sì... parlo... Capisci qualche cosa tu di questa faccenda?

— Forse... — mormorò l'ingegnere toccando un braccio del compagno.

— Ah, sei qui! Ricordati bene... Dove eri quando la luce si è spenta...

— Presso al mio tavolo...

— Non ti sei mosso?

— No.

— Non ti sei voltato?...

— Neppure... Ero troppo... commosso per farlo...

— Dunque la porta dovrebbe essere alla tua sinistra...

— Sì... credo... Press'a poco... — balbettò il giornalista che finiva col non comprender più nulla.

— Non muoverti! Ora ritroverò la porta! Dobbiamo pure uscire da questa trappola!

L'ingegnere, con le mani protese avanzò infatti verso sinistra.

Una piccola esclamazione di gioia avvertì Bonifazio che egli aveva trovato la porta. Infatti, il giornalista udì lo scatto del saliscendi, il cigolio della porta sui cardini...

— Ebbene? — chiese meravigliato per il silenzio del compagno.

— Ebbene, siamo presi, amico mio. Dietro la porta c'è un terrapieno

IX.

L'arabo si toglie la maschera.

I due amici rimasero per un'ora in quella situazione che avrebbe impressionato uomini più coraggiosi del pacifico giornalista. L'ingegnere stesso non nascondeva la sua preoccupazione. Fiutò lungamente all'aria; aveva avuto per un attimo il sospetto che si volesse asfissiarli in quella specie di trappola con qualche diabolico gas. Tutto era possibile supporre, giudicando dal poco che i due amici avevano veduto in quella straordinaria *Città del Sole*.

Ma il sospetto si era subito rivelato insussistente. Continuava a circolare nell'ambiente un'atmosfera sana e abbastanza fresca, nonostante il calore esterno che doveva essere torrido, e l'aria rinnovata costantemente per mezzo di un ingegnoso sistema di aeratori vi si manteneva purissima.

Scartate perciò tutte le ipotesi più catastrofiche non rimaneva altro da fare che attendere. I due amici quindi abbastanza calmi, se non del tutto tranquilli, si adagiarono vestiti sui loro lettucci ed attesero.

Non era trascorsa un'ora dall'improvviso spegnersi della luce quando l'ingegnere balzò dal letto e si trovò in piedi in mezzo alla stanza. Aveva avvertito il rumore caratteristico che un'ora prima aveva preceduto lo spegnersi della luce.

— Risaliamo! — esclamò prevenendo un'ansiosa domanda del suo compagno.

Immediatamente la luce si riaccese.

Bonifazio non ebbe il tempo di esprimere con un formidabile « Ah! » la propria soddisfazione. Nel vano della porta che l'ingegnere un'ora innanzi aveva lasciata aperta era apparso, seguito dal suo stato maggiore di europei, l'arabo, ritto e fiero, severo ed accigliato come un padrone scontento.

L'ingegnere si mosse incontro ad Abd el Aziz, deciso, questa volta ad ottenere più esaurienti spiegazioni.

— Ci direte finalmente — proruppe evitando ad arte ogni formula di saluto — che cosa significa tutto questo!

L'arabo crollò le spalle sdegnosamente. Per tutta risposta rivolse al giovane che lo fissava, a sua volta una domanda:

— Sapete, signore, che *Madiné el Shems* è stata bombardata?

— Bombardata? E quando? E con quale razza di obici se io non ho sentito nulla?

— Un'ora fa, signore — rispose freddamente l'arabo. — Avrete infatti notato che la vostra abitazione, come tutte le altre della città, è stata abbassata sotto terra, dove è scavato un alveo adatto a contenerla.

— Ah, è così? Mi domandavo appunto che cosa significasse?

I quattro europei, che erano rimasti rispettosamente dietro all'arabo non

avevano pronunciato parola, durante questa breve scena, come del resto Bonifazio Tranquilli, che ascoltava passando di meraviglia in meraviglia.

— Bombardata dalle torpediniere inglesi che sono riuscite ad individuare con molta esattezza la posizione di *Madinè el Shems*, signore. Appunto per questo, signori, voi avete ricevuto l'onore di una mia visita.

L'ingegnere ed il giornalista, come per un tacito accordo, abbozzarono un inchino nel quale era tanta ironia da parere addirittura insultante.

— Vi ringraziamo assaiissimo per questo onore... Non abbiamo parole per esprimervi... — incalzò Bonifazio ferocemente. Ma un'occhiata traversa di Paolo Ludovisi lo arrestò su quella china pericolosa.

— Voi avete dunque bisogno di me? — interrogò fieramente l'ingegnere che incominciava a comprendere il motivo di quella visita, la prima che il padrone della Città del Sole si degnasse di rendere ai suoi prigionieri.

L'arabo abbozzò un sorriso.

— Esattamente — disse. — Ho bisogno di voi... Del resto voi non ignorate senza dubbio la destinazione dell'edificio circolare che avete notato nella piazza di *Madinè el Shems*.

— Perdonate... — protestò l'ingegnere. — Io non sono affatto curioso. E, per di più, tutto questo non mi interessa che mediocrementemente. Sono vostro prigioniero e, dal momento che io non vedo, per ora, possibilità alcuna di sfuggirvi, mi sono rassegnato ad attendere il giorno in cui voi vorrete o sarete costretto a rimettermi in libertà. Ma di tutto il rimanente non mi occupo. Le vostre questioni personali con le potenze europee che occupano questa parte dell'Africa non mi riguardano ed io mi faccio perciò un dovere di ignorarle...

Tutte queste parole pronunziate con calma e freddezza che poteva anzi parere ostilità, furono ascoltate dall'arabo senza batter ciglio. Bonifazio Tranquilli stesso ebbe per un istante l'impressione che il suo compagno esagerasse veramente e contenne a fatica l'impulso di intervenire. L'ingegnere lo fulminò con un'occhiata.

— Io vengo ad offrirvi un patto! — esclamò l'arabo senza rilevare l'insolenza che, nel breve discorso dell'ingegnere, era appena velata dalla forma freddamente cortese.

— Un patto? Non credo possano stipularsi patti accettabili tra un prigioniero ed il suo carceriere.

Questa volta Paolo Ludovisi era andato troppo oltre.

L'arabo impallidì e si contenne a stento. Il suo imperio sui proprii nervi doveva essere efficacissimo, perchè, nonostante, sorrise. Freddamente, a stento, ma sorrise.

— Eppure, quello che io debbo proporvi è possibilissimo — aggiunse con un tono di cordialità che stupì il giornalista il quale, al contrario del compagno, ricominciava a non comprendere più nulla.

— Vi ascolto, signore — esclamò l'ingegnere.

— Voi siete precisamente l'ingegnere Paolo Ludovisi, non è vero? Libero docente di elettrologia al politecnico di Milano?...

— Verissimo... Ma non comprendo...

— Perdonate... Comprenderete se mi ascolterete pazientemente fino alla fine.

Paolo Ludovisi si limitò ad annuire con un breve inchino.

— Voi siete quindi il famoso inventore dei raggi Z, una curiosa e me-

ravigliosa applicazione dei tubi di Crookes, la quale consente di brillare gli esplosivi a distanza?...

— Verissimo. Ma continuo a non comprendere — disse l'ingegnere, il quale al contrario comprendeva benissimo.

— Suvvia! — scattò l'arabo. — Dite piuttosto che non volete comprendere!

— E se fosse?

La botta era dritta ed era difficile a pararsi. Ma l'arabo non si scompose.

— Uhm! — borbottò. — Credo che troverei il mezzo di illuminarvi.

— A vostro piacere...

— Ma spero soprattutto di convincervi a partecipare ad un'opera di alta umanità — aggiunse l'arabo bruciando la sua ultima cartuccia.

— E io sono certo che la vostra pretesa umanità non ingannerà me come non ingannerà nessuno al mondo, quando si saprà... il vero scopo che voi perseguite e la vera ragione per la quale il Governo inglese s'è determinato a spendere milioni in oro e centinaia di vite umane per cacciarvi da Buvuma!

— Ah! voi volete alludere al... Ebbene, io l'ho! L'ho trovato e me lo tengo. È la mia forza! — gridò l'arabo avanzando minaccioso verso l'ingegnere col pugno levato in atto d'ira. — È la mia ricchezza e la mia potenza. Voi non sapete senza dubbio ancora che, nella costruzione circolare alla quale io alludevo io possiedo il più meraviglioso gabinetto scientifico del mondo e le macchine più perfette che i milioni che io mi procuro più facilmente di quello che voi non pensiate, mi permettono di acquistare dovunque. Voi non sapete che un battaglione di ingegneri e di scienziati lavora per me là dentro e che, volente o no, voi ne farete parte. Ho bisogno di voi, vi tengo e saprò costringervi a servirmi. Non sarete il primo che io ho piegato, come non siete il primo che abbia tentato di ribellarsi alla Legge implacabile ma giusta della Città del Sole! Voi avete ventiquattr'ore di tempo per decidervi! Mi occorre il segreto dei raggi « Z », e lo avrò, dovessi mettervi alle torture!

Durante queste parole, pronunciate dall'arabo col tono di violenza che era senza dubbio nel suo temperamento, l'ingegnere non si era scomposto. Le furie di quel selvaggio incivilito non lo commovevano.

Bonifazio Tranquilli però appariva vivamente scosso. Comprendevo che il suo amico aveva mille ragioni adottando il contegno di sdegnosa fiera che egli aveva mantenuto fin là; ma non poteva impedirsi di pensare che tutto ciò non era di buon augurio per la tranquillità avvenire, in quel maledetto soggiorno nel quale il destino in parte ed in parte la stravagante missione affidatagli dal suo direttore l'avevano cacciato.

Nel frattempo i quattro europei dello « Stato maggiore » abbandonando la loro immobilità si erano avvicinati al giornalista fin quasi a circondarlo.

Infatti, come se l'arabo non attendesse che questo per degnarsi di accorgersi che Bonifazio Tranquilli esisteva, mutò improvvisamente tono e tentando di farsi cordiale si avvicinò a sua volta al giornalista.

— In quanto a voi, signore, io debbo lamentarmi dei vostri articoli — disse. — Voi siete forse troppo turbato per essere sereno. Il fatto è che i vostri articoli non vanno: vi manca il colore e quel fuoco di verità che commuove. Non sono sinceri, ecco tutto. Vi dirò anzi che mi sono permesso di cestinarli.

Bonifazio Tranquilli trasecolò.

Come? quell'arabo, quel semiselvaggio si permetteva?... Ma era inaudito! Parole simili Bonifazio Tranquilli aveva fino a quel momento udite solo

dalla bocca del suo terribile direttore, ma che quell'« indigeno » (il giornalista non trovò altra parola che bollasse più sanguinosamente il suo interlocutore) si permettesse...

— Ch!... Signore! — fu il grido indignato del giornalista, che si guardò bene dall'esprimere a viva voce i sentimenti che gli tumultuavano nel cuore. — Signore!...

— Non avete torto del resto... — continuò l'arabo senza mostrare d'accorgersi di quell'indignazione che era più nella comica espressione del viso di Bonifazio che nel tono dell'esclamazione. — La colpa è tutta mia. Voi siete rimasto all'oscuro di tutto... Bisognerà invece vedere... Vedere e raccontare ai vostri lettori e ripetere al vostro amico, il quale riuscirà forse a persuadersi che è meglio non resistermi.

— Ma io... — balbettò Bonifazio.

— Io non sono una femminuccia! — protestò l'ingegnere. — Potete mostrarmi personalmente tutto quello che vorrete e non riuscirete ugualmente a commuovermi.

L'arabo non degnò di risposta la protesta dell'ingegnere. Si volse invece al giornalista.

— Ebbene, voi vedrete. Dovrò perciò separarvi momentaneamente dal vostro amico, del che entrambi vorrete scusarmi — esclamò riprendendo il dominio di se stesso che pareva aver smarrito per un istante. — In fondo, la mia visita di questa sera non aveva altro scopo.

Bastò un cenno del capo dell'arabo perchè i quattro accoliti stringessero il cerchio che avevano formato attorno al giornalista. Bonifazio si trovò in un attimo circondato e stretto così da vicino da escludere ogni velleità di resistenza.

Un secondo cenno dell'arabo. I quattro uomini si mossero verso la porta e Bonifazio fu costretto a muoversi anch'egli.

— Ma io non voglio! — protestò trovando finalmente in se stesso la volontà d'un tentativo di reazione.

L'arabo che si era avviato verso la porta si volse.

— Vorrete, vorrete, signore! — esclamò ironicamente. — E tanto più volentieri in quanto sapete che ogni velleità di resistermi è inutile e pericolosa. Andiamo, dunque, signore. Avrò il piacere di mostrarvi i segreti della Città del Sole, della quale voi sarete storiografo. Spero che avrete già dimenticato il mio severo giudizio di poc'anzi, soprattutto se vi dirò che, in fondo, molte buone qualità non vi mancano.

E si mosse nuovamente. Anche i quattro europei si mossero e Bonifazio con loro.

Argomento inesistibile, uno dei quattro aveva estratta la pistola tenendone la canna rivolta distrattamente verso il capo del disgraziato giornalista.

Quando l'unica porta di quella stanza si fu chiusa alle spalle dei sei uomini, Paolo Ludovisi che era rimasto solo, si avvicinò lentamente al tavolino sul quale erano ancora sparse le cartelle incompiute del giornalista. cercò una sigaretta, l'accese, ne aspirò voluttuosamente alcune boccate.

— Ah, ah! E cocciuto l'amico? Tanto peggio! Tanto peggio!

E tranquillamente si distese sul lettuccio, aspettando gli eventi.

X.

La casa circolare.

Bonifazio Tranquilli era tutt'altro che tranquillo. I suoi quattro accompagnatori gli avevano fatto percorrere un dedalo di corridoi, lo avevano fatto salire sulla terrazza della casa (la quale costituiva, secondo l'uso arabo, il tetto) gli avevano fatto traversare alcune passerelle gettate tra una casa e l'altra e, finalmente si erano arrestati sopra un'ultima terrazza.

Il giornalista aveva riconosciuto la misteriosa costruzione circolare che si levava in mezzo alla piazza della Città del Sole, della quale costituiva evidentemente il cuore ed il cervello insieme.

Abbiamo detto più indietro che le costruzioni di *Madinè el Shems* erano affatto sprovviste di porte e di finestre. Gli ingressi erano stabiliti sui tetti ai quali si accedeva mediante una scala a chiocciola che si levava dalla strada lungo la parete esterna di ogni costruzione. Sui tetti a terrazza una apertura provveduta di scale permetteva di introdursi in una specie di anticamera limitata da una parete di piombo disposta in maniera simile ai parascheggie in uso nei ricoveri durante la guerra. Dai lembi di quella parete si partivano quindi altre scale che mettevano, queste, direttamente nelle abitazioni.

Il cammino aereo sui tetti e sulle passerelle non era durato che pochi minuti, i quali erano bastati al giornalista per notare tre fatti che gli parvero di somma importanza, sebbene non li comprendesse troppo bene.

Nessuna precauzione era stata adottata prima di uscire all'aperto; il globo di cristallo non emanava alcuna luce violetta; al di sopra del globo di cristallo, un altro globo oscuro dominava la *Città del Sole* da un'altezza di forse venticinque metri, alla sommità di una lunga antenna a traliccio metallico.

Quarto fatto che toccò più da vicino la sensibilità di Bonifazio Tranquilli, splendeva la luna.

Una magnifica luna tropicale che navigava lentissima in un'immensità azzurro-cupa giocando di meravigliosi effetti di luce e di ombre, senza gradazioni sul paesaggio che pareva una strana fantasia di pittore cubista.

Tutto era geometrico. Linee dure, inflessibili, rigorosamente rette tagliavano a scacchi a triangoli a trapezii bianchi e neri quello strano paesaggio notturno assai diverso dai meravigliosi notturni tanto cari al romantico temperamento di vecchio europeo che in Bonifazio Tranquilli si era conservato intatto nonostante il futurismo, la grande guerra, le scoperte, le invenzioni che avevano resa frenetica la dolce placida vita tanto bella a viverci con un poco di tranquillità.

I quattro uomini, durante il cammino avevano conservato il silenzio e Bonifazio non aveva osato interrogarli.

Poi uno dei quattro emise un lungo fischio acuto e, sulla terrazza sulla

quale Bonifazio camminava si aprì un largo quadrato di luce, verso il quale i quattro uomini si diressero.

Un gigantesco negro si fece incontro ai nuovi venuti salutandolo rispettosamente.

— Sezione seconda, numero 17! — disse brevemente Florentin al negro e questi, facendo un cenno d'assenso si avviò lungo un corridoio circolare che, per quanto Bonifazio potesse giudicarne doveva seguire esattamente tutto il perimetro del fabbricato.

Tratto tratto e sempre da un lato solo del corridoio si apriva una porta sopra un nuovo corridoio rettilineo. Bonifazio ebbe l'impressione di un sistema di corridoio disposto a cella: molto verosimilmente, infatti, tutti quei corridoi dovevano confluire esattamente nel centro della costruzione e le pareti di essi presentavano la straordinaria luminosità fosforescente che aveva tanto stupito il giornalista.

Il negro imboccò il settimo corridoio. In una targa scritta in quattro lingue Bonifazio lesse: « Sezione seconda ».

— Bah! Siamo quasi arrivati — pensò.

Dopo qualche passo — e questa volta su entrambi i lati Bonifazio notò un nuovo corridoio circolare, poi, più innanzi un secondo... poi un altro ancora.

Era ormai evidente che la curiosa disposizione di quei passaggi, rigorosamente geometrica, d'altronde, poteva rappresentarsi come una raggera intersecata da cerchi concentrici: la massima semplicità come si vede, il che faceva pensare che l'ingegnere di quella curiosa costruzione soffrisse di manie geometriche.

Il giornalista contò sette corridoi circolari. All'ottavo il negro si fermò. I quattro europei, con un breve gesto invitarono Bonifazio a passar loro innanzi. Il giornalista tentò una parvenza di ribellione, ma la voce sgradevole di Florentin ordinò seccamente.

— Entrate signore!

E Bonifazio non osò resistere. Entrò in una piccola stanza arredata semplicemente ma con molta comodità.

Attese, in piedi, per qualche istante interrogando con lo sguardo le pareti lisce e nude, il soffitto luminoso, la porta che si era chiusa seccamente subito dopo il suo passaggio...

— Bah! In fin dei conti non ho fatto che cambiare alloggio — pensò rallegrandosi che la sua avventura di quella notte si limitasse a così poco.

Ma subito dopo, per la verità, pensò all'amico che era rimasto nella strana stanza che poteva inabissarsi, e fremette. Che cosa meditava l'arabo contro di lui? Perchè li aveva separati? A quali cose misteriose e terribili, egli sarebbe stato costretto ad assistere? Che cosa significavano le minacce dell'arabo? E perchè, in nome di che cosa stava per compiersi quella cosa atroce e terribile che è la guerra senza pietà e senza quartiere quando non esisteva nessun pretesto nobile e generoso a giustificarla?

La mente sconvolta del giornalista cercava invano risposta a questi angosciosi interrogativi. Tutto ciò lo turbava: tutti i misteri che lo circondavano lasciavano il suo spirito di un vago terrore, il quale, se non aveva nulla a che fare con la paura vera e propria, annichiliva la volontà già vacillante del disgraziato giornalista, turbava le sue facoltà logiche e critiche, riducendolo ad un pover'uomo smarrito e sconvolto in mezzo alle cose più forti di lui.

Per certi temperamenti l'inazione aggrava le preoccupazioni già gravi

d'una situazione pericolosa. Era naturale quindi che il giornalista, dopo il primo attimo di esitazione, reagisse contro la tendenza invincibile del suo spirito ad abbandonarsi e *si sforzasse d'aver coraggio per non aver più paura.*

Come gli eroi dei romanzi d'avventure che conosceva a centinaia e dei quali ammirava con un pio desiderio di imitazione e di emulazione le gesta compiute con inaudita freddezza davanti ai più inauditi pericoli od ai più insolubili problemi, egli giudicò giustamente che, prima cosa da farsi si fosse proprio quella di *riconoscere l'ambiente.*

Il giornalista si alzò quindi di scatto dalla sedia sulla quale si era abbandonato senza accorgersene e volse un primo sguardo d'insieme alle quattro pareti sghembe e disuguali che limitavano la cella nella quale egli era stato rinchiuso.

Le pareti, affatto lisce erano, come d'altronde, dappertutto in quella straordinaria Città del Sole, pervase da quell'intensa luminosità che l'ingegnere Paolo aveva forse compresa.

Soli mobili di quella piccola cella, un lettuccio bianco, un tavolino, due sgabelli, una minuscola libreria sulla quale erano posti alcuni volumi ed il tutto d'una bianchezza uniforme, tediosa, che a lungo andare, e a pensarci bene ricordava la celletta d'un ospedale o quella di una casa di pazzi.

La suggestione fu tanta viva che Bonifazio provò il bisogno irresistibile di tastare le pareti per accertarsi che non fossero, sotto la tappezzeria luminosa tappezzate di materassi. Subito dopo rise del suo gesto. Le pareti, rigide, fredde, d'una durezza metallica dovevano essere senza dubbio di picambo, metallo che pareva diffusissimo nella Città del Sole.

Naturalmente, come dappertutto non esisteva alcuna finestra, sola apertura praticata nelle pareti rimanendo la porta per la quale il nostro eroe era passato.

Bonifazio si avvicinò alla porta, tentò il saliscendi che girò facilmente, la spinse... e la porta rimase immobile.

— Diavolo! — pensò — Mi hanno rinchiuso! D'altronde era da immaginarselo.

E ritornò deluso e desolato alla sedia dalla quale si era levato, qualche minuto innanzi. Nulla da fare, evidentemente! Attendere senza scoraggiarsi: scacciare le idee funeste e malinconiche le quali prendevano d'assalto il suo spirito con ottime probabilità di vittoria! Aver coraggio, ecco tutto! Ma è, però, una virtù difficilissima questo benedetto coraggio del quale tutti parlano e che, in fondo in fondo, non si sa bene che cosa sia! E d'altronde — pensava Bonifazio come Don Abbondio — il coraggio uno non può farlo da sè... a dispetto di tutti i buoni propositi e nonostante la ferma volontà di attenersi ai più chiari esempi di questa meravigliosa virtù.

Fu così che, a poco per volta, tutti i propositi coraggiosi di Bonifazio sfumarono e che il nostro eroe, passando da uno sgabello ad una sedia, da quella al lettuccio, si distese cercando la posizione più comoda, nascose il volto sul guanciale ed attese, con la stoica rassegnazione e insieme con le segrete angosce d'un condannato a morte che aspetti l'alba del suo ultimo giorno.

* * *

L'attesa non fu lunga. Bonifazio udì girare una chiave nella toppa e balzò dal letto, pronto a difendersi.

La porta si aprì lentamente.

Nel riquadro apparve un uomo: un negro, lo stesso che un'ora o due innanzi aveva servito di guida ai quattro europei che conducevano il loro prigioniero.

— Che cosa volete? — chiese Bonifazio con un tono nel quale c'era evidentemente più apprensione che aggressività.

— Io sono il cameriere addetto al servizio del signore... — rispose il negro in un italiano-sudanese il quale sebbene sommamente grottesco era però abbastanza intelligibile.

— Ah! Avrò dunque un servizio particolare? — esclamò il giornalista rinfancato. — Oppure siete il mio carceriere?

— Aoh! Non carceriere. Cameriere, *monsiù*. *Monsiù* bianco è libero.

— Libero? E da quando?

— Da sempre... da subito... — rispose il negro non trovando espressione migliore per dar l'idea della sconfinata libertà della quale dovrebbe d'ora innanzi godere il suo nuovo padrone.

— Ah, sì? Dunque posso andarmene?

— Andarsene? Via? Lontano da *Madiné el Shems*? Oh, no, *mansiù* bianco. Questa non libertà...

— Ho capito: codesta sarebbe licenza! — osservò argutamente il giornalista il quale, allorchando le preoccupazioni personali perdevano un certo carattere di immediatezza, sapeva essere un giovanotto di spirito.

Il negro non comprese la battuta spiritosa e, « perciò », rise.

— Bene! — esclamò Bonifazio divertito. — Vedo che sei un giovanotto allegro. Come ti chiami?

— *Nairobi*...

— Va bene. Dunque, mio ottimo Nairobi, dimmi ora che cosa vuoi.

— A quale ora debbo svegliare *monsiù* bianco domani mattina?

— Ah?! Tu sei dunque da questo momento il mio cameriere sul serio? Non è un cattivo scherzo? No? Quand'è così sono contento per te: mi dispiacerebbe sapere che tu stai recitando una parte antipatica. Dunque svegliami all'ora che vuoi...

— Alle nove, va bene? oppure è troppo presto?

— Va bene: alle nove.

— La colazione del signore? Cioccolata o caffè?

— Cioccolata, che diamine! Cioccolata! — esclamò Bonifazio, il quale, tra gli altri difettucci aveva un poco anche quello di esser goloso.

— E per il pranzo, *monsiù* pranzerà solo oppure a tavola rotonda?

Questa volta Bonifazio Tranquilli sbalordì.

Ah, c'era dunque una tavola rotonda? Ecco quella che si dice una notizia strabiliante! È, per caso il feroce arabo, padrone di *Madiné el Shems* non spingeva la delicatezza fino a presiedere il pranzo dei suoi ospiti come un locandiere del buon tempo antico o come il comandante di un transatlantico nei saloni di prima classe? Sì? Tanto meglio, tanto meglio! E

gli ospiti erano molti? E gli ospiti non erano affatto gli impiegati, gli ingegneri, ma ospiti sul serio, con tutti gli attributi dell'ospite, salvo quello di poter andarsene a piacere ringraziando? Signore? Sì? Anche signorine?

Bonifazio tra le sue domande e risposte arruffate di Nairobi finiva col non raccapezzarsi più. Ecco una curiosa maniera di tener prigioniere le persone... Ma per quali motivi, in nome di Dio? Se Bonifazio comprendeva — e sia pure vagamente — i motivi che giustificavano fino ad un certo punto la sua prigionia nella Città del Sole, in compagnia dell'amico Paolo il quale, in fondo, ne era il solo responsabile, non riusciva a comprendere il perchè Abd el Aziz si permettesse il lusso di mantener altri prigionieri i quali, secondo le affermazioni del negro erano trattati con riguardo e con larghezza. Che conoscessero il segreto anch'essi? Ma non era perciò più semplice — se si pensa anche al crudele temperamento dell'arabo — sbarazzarsene una volta per sempre... ed evitare per sempre il pericolo di indiscrezioni? E chi diceva, se mai, che non fossero proprio queste le intenzioni del padrone e che i riguardi, le gentilezze non fossero che un preambolo — di pessimo gusto — all'assassinio finale?

XI.

Avvenimenti inesplicabili.

La cittadella di Port Florence viveva da qualche giorno ore di indicibile orgasmo. Il degno maggiore Elphiston aveva spediti un centinaio almeno di dispacci cifrati al governatore generale della colonia che aveva abitualmente la sua residenza a Mombasa e ne aveva ricevuto in risposta radiotelegrammi siffattamente contraddittorii da far perdere la testa ad un uomo che l'avesse avuta più salda sul collo di quella che apparteneva al degno maggiore.

Per di più, dopo una serie di telegrammi incomprensibili, una notizia concreta ma terrificante aveva finito per sconvolgere completamente il vecchio ufficiale. La comunicazione « segretissima » della direzione generale del « Colonial Office » informava, sotto il suggello del segreto più assoluto che sir Arthur Rowles, governatore del Kenia era scomparso da tre giorni dalla sua residenza nè si sapeva che cosa pensare di quell'assenza inesplicabile temendosi inoltre che a Sua Eccellenza fosse occorsa una gravissima disgrazia. Queste informazioni si fornivano al signor Elphiston — diceva testualmente il dispaccio cifrato nel suo frasario ferocemente burocratico, — « perchè esso maggiore adottasse quelle misure suggerite dalla circostanza e, comunque le più atte a tutelare il buon nome ed il buon diritto di Sua Maestà Graziosissima sui territorî protetti dalla bandiera del Regno Unito di *Great Britannia and Ireland* ».

— Misure! Misure! — gemeva il povero maggiore spiegazzando il dispaccio giunto di fresco. — Se si scomodassero un poco quei signori del

« Colonial Office » potrebbero notare che non una, ma la più insignificante è stata trascurata! Quel che difetta è la truppa! Cento coloniali e mille indigeni! Bella guarnigione! Mi meraviglio che i Massai non abbiano messo ancora a sacco questa povera Port Florence che io ho il pericoloso onore di difendere!

Misure il malcapitato aveva adottato veramente e tali, in condizioni normali da assicurare il pieno successo. Il fatto perciò che la potenza delle armi occidentali fallisse in questa circostanza lo sbalordiva più che la ribellione di alcune tribù indigene, fomentata da un misterioso personaggio che si diceva arabo e che dava prova di essere abile e scaltrito quanto un occidentale. Il fatto in se stesso si sarebbe mantenuto entro i limiti tutt'altro che impressionanti, di una comune operazione di polizia coloniale, se...

Appunto questo « se » sconvolgeva lo spirito semplice del maggiore. Le torpediniere non riuscivano ad avvicinare Buvuma, gli aeroplani cadevano come mosche prese in pieno da un getto di polvere insetticida, i bombardamenti stessi, che in altre circostanze avrebbero ottenuto brillantissimi effetti almeno sul morale dei ribelli parevano lasciare indifferente l'uomo di Buvuma che, era evidente — si infischia allegramente dell'Inghilterra e dei suoi fulmini, fossero pure questi ultimi sotto la specie di obici da otto pollici.

L'ultimo colpo era stato inferto al maggiore Elphiston dal dispaccio relativo alla scomparsa di Sua Eccellenza il Governatore, dispaccio che lasciava intendere in modo chiaro che la signorina Rowles, nipote dell'eminente coloniale aveva seguita la sorte dello zio.

Un vago sospetto che l'uomo di Buvuma entrasse per qualche cosa in tutta questa faccenda diventò assoluta certezza soltanto più tardi quando il radiotelegrafista addetto alla stazione di Port Florence intercettò il seguente telegramma del quale si affrettò a sottoporre una copia agli occhi sbarrati del disgraziato maggiore.

« Sir Arthur Rowles e la nipote pregano il residente inglese di Port Florence — diceva il telegramma — di sospendere ogni ostilità contro l'isola di Buvuma avvertendo che il primo proiettile che avrà la disgrazia di cadere sull'isola segnerà il momento della loro fine. »

Nessuna firma seguiva il testo sibillino di quel telegramma che, a buon diritto, chiunque avrebbe potuto ritenere apocrifo. Che si trattasse di un pessimo scherzo non era neppure da pensare: la situazione era troppo grave perchè fosse concesso di nutrire dubbi tanto puerili e, bisogna rendere questa giustizia al maggiore Elphiston, egli non vi pensò neppure e prestò fede al telegramma come alle parole della Scrittura, il che non era certo adatto a restituire la calma alla sua mente sconvolta nè a garantire nel modo più assoluto la tranquillità di Porth Florence.

I ribelli, notati nei boschi, disposti in formazione d'assedio erano scomparsi, senza tentare alcuna azione contro la città, segno evidente che l'assedio aveva per iscopo di effettuare una mossa dimostrativa piuttosto che un attacco a fondo.

L'azione si spostava perciò nuovamente verso l'isola di Buvuma nella quale si polarizzava e che, purtroppo era impossibile avvicinare con qualsiasi mezzo.

I soldati agli ordini del maggiore avevano perciò sguarnito le fortificazioni e, mentre un plotone del genio era stato destinato alla vigilanza della linea ferroviaria che univa Port Florence a Mombasa, il rimanente delle truppe era stato imbarcato sui trasporti richiamati a Port Florence da ogni

parte del lago Victoria insieme con le minuscole torpediniere fluviali ed i vaporette requisiti per la circostanza e l'opera dei quali, in quel momento, era purtroppo inefficace.

Il minuscolo porto della cittadina equatoriale assumeva perciò, in quei giorni un aspetto affaccendato e industrie che gli era ignoto. Torpediniere e navi sotto pressione, vomitavano dalle ciminiere torrenti di fumo nero e denso che formavano vere nuvole sopra la città ed il porto; una squadriglia di veloci battelli automobili — minuscoli ordigni di guerra — faceva la spola fra i tre porti principali dell'alto Victoria — Entebbe, Port Florence e Mango — assicurando le comunicazioni, ma passando molto al largo da Buvuma, intorno alla quale tra gli equipaggi circolavano già strane e fantastiche leggende nelle quali il diavolo, quando non vi figurava come il personaggio principale, entrava almeno con un buon metro di coda.

Ed infatti tutto giustificava il terrore sacro dal quale, a poco a poco gli equipaggi si lasciavano pervadere. Un vaporetto della linea postale, si era avventurato alcuni giorni innanzi troppo vicino alla costa dell'isola ed un guasto inesplicabile lo aveva immobilizzato sull'acqua verde-azzurra, come un relitto. Una torpediniera che era stata inviata a portargli soccorso aveva seguita la stessa sorte e le due navi, trascinate lentamente dalla corrente che i venti generavano in mezzo agli isolotti ed alle scogliere dell'arcipelago di Sesse, avevano finito per arenarsi sugli scogli di Buvuma dove nessuno aveva osato portar loro soccorso.

Di lontano, con l'aiuto di potenti binocoli gli equipaggi dei trasporti potevano scorgere le due navi arenate; ma per quanto gli sguardi fossero acuti nessuno aveva potuto scorgere alcuna traccia di vita sui ponti deserti, nè alcun segnale sugli alberi e sulle crocette. Che cosa era accaduto degli equipaggi e dei passeggeri? Mistero.

* * *

— Signore! — esclamò un grosso tenente piantandosi nella rigida posizione d'attenti davanti al maggiore Elphiston. — Giungo in questo momento a Port Florence con una compagnia di regolari.

— Giungete?... Avete detto?

— Da Nairobi, signore, con la ferrovia... Ho un ordine del generale Full.

— Ah, bene! Come vi chiamate?

— Harry Donnel... ai vostri ordini, signore.

— Bene. Avete provveduto ad accantonare i vostri soldati?

— Sì, signore; la mia compagnia è attendata sulla piazza di Trafalgar...

Trecento uomini, signore.

Il maggiore Elphiston sospirò di soddisfazione. Quell'aiuto inaspettato gli giungeva come la manna dal cielo. Trecento uomini, aggiunti ai cento dei quali egli disponeva ed al migliaio di indigeni che, bene o male, ma piuttosto male che bene si potevano chiamare alle armi erano un presidio rispettabile.

Per di più il tenente Donnel assicurava di avere con sè due batterie di mitragliatrici — sei pezzi — e tre cannoncini da campagna da tre pollici i quali non avrebbero mancato di abbaiare a dovere contro le bande di negri che avessero osato presentarsi a tiro.

Da quell'istante il maggiore Elphiston sarebbe stato tranquillo se un nuovo radiotelegramma da Entebbe non lo avesse informato che quella sera stessa sarebbero giunti con uno dei motoscafi in servizio di crociera sul lago, alcuni funzionari del « Colonial Office » ed alcuni giornalisti accreditati presso il Ministero dalle direzioni dei più importanti quotidiani londinesi.

Il degno maggiore che nutriva verso quegli arruffoni che egli vedeva nei giornalisti un sacro terrore ed una invincibile antipatia, finì per perdere completamente il dominio sui proprî nervi al giungere di quella notizia che egli giudicava più spiacevole di ogni altra che in quei giorni gli fosse pervenuta.

— Ora incominceremo a non capire più nulla — esclamò desolato, affermando il suo casco coloniale e cercando con gli occhi il tenente Donnel che si era discretamente allontanato.

Allora chiamò il suo attendente, il quale accorse con una premura che testimoniava, più che il rispetto una soggezione paurosa per quel vecchio soldato, che, si diceva, chinasse il capo soltanto dinanzi alla sua terribile moglie.

— Sono sistemati completamente i soldati di piazza Trafalgar? — chiese brutalmente.

— Piazza... Trafalgar?... Soldati?... — ripeté l'attendente sbalordito.

— Sissignore! Soldati! In piazza Trafalgar... Vi permettete di cadere dalle nuvole? Non so chi mi tenga dall'applicarvi i ferri di rigore per due giorni! Orsù, rispondete! Non fate quella faccia da scimunito! Vi ho chiesto se sono alloggiati tutti in piazza Trafalgar i soldati del tenente Donnel!

— Soldati? Donnel?... — ripeté il malcapitato coi segni del più perfetto abbruttimento. — Ma non ci sono soldati, signor maggiore!

— Eh?! — urlò il maggiore Elphiston. — Che cosa mi venite contando? Non sono giunti trecento soldati con un treno da Nairobi?

— No, signore! — gridò l'attendente comprendendo finalmente l'equivoco. — Non possono esser giunti i soldati perchè da Nairobi telegrafano che la linea è stata nuovamente interrotta ieri ed il treno di stamane è l'ultimo almeno per qualche giorno...

— Toccò questa volta al maggiore di trasecolare.

— Ma il tenente Donnel, dunque? — urlò scuotendo il soldato per le braccia.

— Io non ho visto tenenti... — gemette il malcapitato.

— Ma l'ho ben veduto io, triplice idiota! Non avrò mica sognato, spero! Avete una bella faccia tosta voi! Levatemivi dai piedi! E chiamatemi subito quel dannato tenente! E dite al sergente Bounty che vi metta ai ferri corti per tre giorni! Via! Muovetevi, perdio!

E così dicendo l'irascibile maggiore allungò il piede destro con tanta vivacità verso la schiena dell'attendente, da correre il serio rischio di cadere per una brusca mossa della sua vittima la quale gli aveva fatto fallire il bersaglio.

Il *bungalow* del maggiore Elphiston fu messo in subbuglio da questo caotico succedersi di avvenimenti.

Una diecina di soldati furono sguinzagliati attraverso le vie di Porth Florence alla ricerca dell'introvabile tenente, del quale, peraltro, non si trovò alcuna traccia.

Il maggiore Elphiston furibondo, aveva preso attiva parte alle ricerche correndo come un pazzo dal porto alla stazione della ferrovia, dal mercato indigeno al quartiere dei *bungalows* europei; ma senza alcun risultato.

Ma un'altra dolorosa sorpresa lo attendeva. Mentre egli giungeva trafelato ed ansante davanti alla stazione della ferrovia, dopo la terza volta, gli sbarrò il passo il suo attendente, il quale, senza i ferri corti e balbettante gli fece vagamente comprendere di tornar subito alla sua abitazione.

Col cuore in tumulto, presentendo un nuovo colpo del destino, il maggiore percorse la strada correndo. Sulla porta del *bungalow* quattro soldati facevano sforzi erculei per trattenere mistress Elphiston che pareva impaz-zita e gridava come un ossesso.

Il malcapitato maggiore si precipitò in casa come una bomba: nel caos delle grida e delle spiegazioni egli non riuscì a comprendere nulla. Intuì soltanto una verità terribile. La signorina, la delicata e dolce miss Elphiston era sparita da qualche ora ed era stata veduta nelle vicinanze del porto in compagnia di un tenente della milizia coloniale, in apparenza tranquilla e serena, mentre il disordine della sua camera testimoniava della lotta spaventosa che la disgraziata fanciulla doveva aver sostenuta contro i suoi rapitori.

Soltanto a tarda sera, quando le pattuglie inviate in ricognizione nei dintorni furono di ritorno, il maggiore Elphiston comprese tutta la gravità della sciagura che lo aveva colpito ed aveva acquisita la certezza che si trattasse di un altro colpo dell'uomo di Buvuma.

*La seconda ed ultima parte di questo romanzo apparirà
nel prossimo fascicolo sotto il titolo:*

LA BARRIERA INVISIBILE



VARIETÀ



Quanto è costata la scoperta dell'America.

Sulla scorta di antichi documenti testè rinvenuti, è possibile assodare quanto venne a costare la scoperta dell'America. Il compenso ricevuto da Colombo, commisurato al cambio attuale, equivale a circa cinquanta sterline all'anno. I due capitani in seconda ricevettero l'equivalente di 28 sterline annue e i marinai meno di otto scellini al mese. L'armamento della flottiglia costò non più di 438 sterline. I viveri meno di 63 sterline. Colombo tornando in Europa, incassò 687 sterline a copertura di anticipi da lui fatti durante il viaggio. Il costo totale della lunga spedizione ammontò a 1125 sterline; poco più di quanto i milionari americani di oggi sborsano per riservarsi un appartamento di lusso a bordo dei grandi transatlantici per una sola traversata dell'Oceano.

La fame fra i diamanti.

Il Namaqualand, nell'Africa Sud occidentale, è uno dei centri diamantiferi più importanti del mondo, eppure la popolazione di quella regione soffre di carestia e di una epidemia di tifo. Durante il 1928 il distretto ha avuto solo pochi centimetri di pioggia, quindi andarono perduti completamente i raccolti. I frutti cadevano dagli alberi prima di essere maturi, i legumi furono rovinati dagli eccessivi calori. Sovente il termometro raggiunse altezze incredibili e la temperatura divenne insopportabile. L'acqua cominciò a diffettare. La necessità di usare acqua contaminata provocò lo scoppio in parecchi luoghi di una epidemia di tifo. La scoperta di diamanti lungo la costa marina del Namaqualand aveva allargato il cuore della popolazione per qualche tempo. Ma poiché i legislatori hanno deciso di riservare allo Stato la ricerca dei diamanti, pare scomparsa ogni speranza di far fronte alle presenti necessità.

Gli allevatori di leoni.

In California esiste un «allevamento di leoni» dove i leoni vengono allevati precisamente come si farebbe per qualunque altro animale. La proprietà è ampia e fornita, oltre che di solidi recinti e gabbie, di tutti i conforti atti a rendere meno dolorosa la forzata prigionia del re del deserto. Sessantaquattro felini vivono attualmente in questo dominio, ma la maggior parte sono nati in cattività e non sono feroci. Ogni femmina fa tre o quattro piccoli ogni anno e se si pensa che si paga un leoncino circa cinquemila lire e un maschio adulto una cifra favolosa, si comprenderà che questo allevamento è piuttosto redditizio.

Di più è una non disprezzabile sorgente di guadagno il noleggare delle fiere alle imprese cinematografiche. Una leonessa bene addestrata che girò recentemente per un film di caccia, ha guadagnato — o per meglio dire i suoi padroni hanno guadagnato — 2000 dollari! Bisogna osservare però che non mancano i rischi: l'allevamento dei leoncini è delicato e causa delle preoccupazioni. Fino a sei settimane vengono nutriti col biberon e il latte è il loro unico alimento fino a che non si comincia a dar loro carne di cavallo. Da questo momento diventa il loro cibo giornaliero, meno il lunedì in cui viene loro imposto il digiuno per evitare le indigestioni facili in animali che non fanno moto sufficiente.



INGRANDIMENTO FOTOGRAFICO

INALTERABILE AL PLATINO, completo con cornice ovale dorata (oppure in tinta noce o bronzo). Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.

Formato del quadro cm. 45 x 55

Spedizione in tutto il mondo, completo, per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto; per l'Estero inviare anticipato. Desiderando un formato più grande, cioè cm. 59 x 71 il prezzo sarà di L. 127. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico

DOTTI & BERNINI - Milano, Via Carlo Farini, 59
GRATIS si spedisce catalogo accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

Lire 75

completo con cornice e vetro.

IL VASCELLO FANTASMA

Romanzo di FEDERICO MARRYAT

(Continuazione - Vedi numero precedente).

— Vostro padre! E egli possibile che sia vostro padre? — esclamò Filippo, dimenticando il reliquiario ch'ella aveva gettato ai suoi piedi. — Fermatevi! — aggiunse vedendo ch'ella faceva un movimento come per allontanarsi dalla finestra; — lasciatemi il tempo di chiedervi perdono della pazza ed inconsiderata mia condotta. Vi giuro che questa santa reliquia (e ciò dicendo raccoglieva da terra il reliquiario, e se lo poneva alle labbra). che se avessi saputo che in questa casa esisteva un'altra persona fuori di lui, non mi sarei mai permesso d'agire come feci, e mi trovo ben fortunato che non ne sia risultato un maggior danno. Ma vi sono ancora dei pericoli, signorina; questa legna non è ancora spenta, e il vento può spingere la fiamma contro la porta. Apritemi, tirerò dell'acqua dal pozzo, ed arresterò i progressi del male che ho cagionato. Non temete per vostro padre; quand'anche avesse voluto farmi un male cento volte maggiore di questo, sua figlia basterebbe a proteggerlo.

— Non ti fidare! — gridò dall'interno messer Poots.

— Possiamo fidarci, invece — rispose la giovanetta: — noi abbiamo bisogno dei suoi servigi. Che potremmo fare noi due soli in un tal frangente? Aprite la porta, e non temete di nulla. Viene, signore — disse a Filippo, e conto interamente sulla vostra promessa.

— Non vi ho mai mancato — rispose Filippo — ma fate presto, perchè le fiamme minacciano la porta.

— Messer Poots aprì la porta con mano tremante, e in tutta fretta risalì le scale. Filippo attraversò il vestibolo, entrò in cortile, ed ebbe ad estrarre dal pozzo molte secchie d'acqua prima d'aver interamente soffocato le fiamme. Mentre lavorava, non vide nè il padre, nè la figlia. Quando non rimase scintilla, uscì dalla casa, ne chiuse la porta, e alzò gli occhi alla finestra, ove aveva già veduta la giovanetta: tuttavia ella non v'era; egli la salutò, e l'assicurò che ogni pericolo era scomparso.

— Vi ringrazio, signore — diss'ella — la vostra condotta è stata un po' sconsiderata, ma l'avete nobilmente riparata.

— Assicurate vostro padre — rispose Filippo — che non conservo contro di lui alcun rancore. Fra pochi giorni verrò a pagargli quanto gli devo.

La finestra si chiuse. Filippo rimase alcuni istanti con gli occhi fissi su di essa; ma non vedendo più la giovanetta, ripigliò la via di casa sua, agitato da sentimenti ben diversi da quelli che l'occupavano allorquando ne era partito.

III.

La visita della leggiadra figlia di messer Poots aveva fatto una forte impressione su Filippo Vanderdecken. Giunto a casa salì nella sua camera, e si gettò sul letto dove si trovava quando messer Poots lo aveva svegliato. A tutta prima si richiamò alla mente la scena che abbiamo descritta, e la sua immaginazione

gli presentò di bel nuovo quella giovane fanciulla che gli era sembrata tanto bella; i suoi occhi, l'espressione della sua fisionomia, la sua voce dolce e melodiosa e le parole ch'ella aveva pronunciato; ma questa gradevole immagine fu bentosto forzata a svanire per cedere il posto al pensiero che il corpo di sua madre era nella camera vicina alla sua, ed il segreto di suo padre in quella disotto.

I funerali dovevano aver luogo all'indomani mattina, e Filippo, il quale, dopo che aveva veduto la figlia di messer Poots sembrava meno premuroso di far la ricerca che progettava, risolse di non aprir la misteriosa camera se non dopo sepolta sua madre. Presa che ebbe questa determinazione, si addormentò, e talmente era affaticato di corpo e di spirito, che non si destò se non il giorno dopo, al momento in cui il prete gli fece dire che non s'aspettava altri che lui per recarsi alla chiesa. In un'ora la cerimonia funebre fu compiuta; quelli che vi avevano assistito si dispersero, e Filippo, per non essere distolto, chiuse la porta a catenaccio, e si trovò felice d'esser solo.

Esiste in noi un intimo sentimento, che si manifesta quando ci troviamo nell'abitazione in cui la morte è passata, ma senza lasciarvi traccia delle sue pedate. È una specie di sollievo e di soddisfazione quello di trovarci liberati da ciò che ci rammenta la nostra mortale condizione, e la mutua prova della inutilità di tutte le nostre brame. Noi sappiamo di dover un giorno morire, ma desideriamo pur sempre di dimenticarlo. Il rammentarcelo senza posa sarebbe un imporre troppa violenza ai nostri desideri e alle nostre speranze; e quantunque ci si dica che dobbiamo aver sempre presente l'avvenire, troviamo che non godremmo la vita se qualche volta non ci fosse permesso di dimenticarlo; mentre chi formerebbe un piano che raramente gli è concesso d'eseguire se ad ogni istante del giorno pensasse alla morte? Noi ci lusinghiamo di poter vivere più a lungo degli altri, e dimentichiamo che il contrario è pure probabile. Se questo sentimento non fosse stato scolpito profondamente nel cuore dell'uomo, quanto poco progresso egli avrebbe fatto anche dopo il diluvio!

Filippo entrò nella stanza in cui un'ora prima stava il corpo di sua madre, s'avvicinò all'armadio, e scostandolo dal muro, ne ebbe tosto sconnesse l'assito superiore. Allora egli scoprì un cassetto segreto, ed avendolo aperto, vi trovò una grossa chiave arrugginita, sotto la quale era uno scritto il cui inchiostro aveva cambiato colore. Egli riconobbe la scrittura di sua madre, e lesse quanto segue:

« Sono scorse due notti da che un orribile avvenimento mi determinò a chiudere la stanza che sta qui sotto, ed il mio spirito è tuttavia colpito di terrore. Se pertanto avessi a morire senza aver rivelato un tal segreto, questa chiave sarà necessaria, poichè occorrerà di aprire la porta. Allorchè uscii da quella stanza fuori di me, salii in tutta fretta le scale, e passai tutto il resto della notte vicino a mio figlio. All'indomani mi armai di bastante coraggio per discendere, ma non entrai nella stanza, chiusi la porta a doppio giro, e misi la chiave ove si troverà. Qualunque sorta di privazioni e di patimenti non potrà giammai decidermi ad entrarvi, quantunque nel cofano di ferro posto nel bass della credenza più lontana dalla finestra vi sia abbastanza denaro per supplire a tutti i miei bisogni. Esso resterà per mio figlio. Se non gli confido quel fatale segreto prima di morire, penso che è per il suo meglio se l'ignora. Le chiavi del forziere e delle due credenze erano, credo, sulla tavola e nel mio cuscino da lavoro. Vi è, o almeno vi dovrebbe essere, sulla tavola una lettera suggellata. Che nessuno l'apra se non mio figlio, e che egli pure non lo tenti prima d'essere istruito del mio segreto. Ma pure in questo caso che rifletta avanti di aprirla, poichè sarà forse meglio per lui il non saperne di più ».

— Che non ne abbia a sapere di più! — pensò Filippo — ma bisogna bene che io lo sappia. Perdonatemi, madre mia, se non ascolto il vostro consiglio; ma quando si è risoluti, come lo sono io, il riflettere è un perditempo.

Egli appressò alle labbra la firma di sua madre, piegò la carta, che pose in tasca, prese la chiave, e scese. Era circa mezzogiorno; il sole scintillava ed il cielo era senza nubi. Filippo mise la chiave nella toppa della porta rimasta chiusa così lungo tempo, e l'apri. Dire che il suo cuore non battesse in quel momento, non sarebbe da storico fedele, poichè gli palpitava; ma quella specie d'allarme che provava non la vinse sulla sua determinazione. Però si fermò un istante sulla soglia come se fosse stato sul punto d'entrare nel ritiro di uno spirito che poteva apparire una seconda volta. Gettò lo sguardo nella stanza; ma non poteva distinguere gli oggetti che imperfettamente, poichè le imposte erano semichiusa, e alcuni raggi di luce, penetrando per le fessure, producevano un effetto quasi soprannaturale. Egli andò in cerca di un lume nella cucina, ritornò alla porta della stanza fatale, avanzò prima d'entrarvi il braccio per rischiararla, e in fretta vi gettò uno sguardo tutto d'intorno. Egli non vide cosa che potesse spaventarla, ma la tavola sulla quale doveva trovarsi la lettera era nascosta dietro la porta semichiusa.

— Perchè esitare in tal modo? — chiese a se stesso.

E armatosi di nuovo coraggio, entrò e aprì le imposte; ciò che lasciò penetrare nella stanza vivi globi di luce essendo la finestra esposta a mezzodì. Fu cosa strana, ma quel chiarore scosse la sua risoluzione più che non lo aveva fatto l'oscurità; e portando via il candeliere, si ritirò frettoloso in cucina per richiamare il suo coraggio, e vi rimase per alcuni istanti col volto appoggiato sulle mani, e immerso in profonde riflessioni.

Non è meno singolare che le sue riflessioni finissero a riportarsi sulla leggiadra figlia di messer Pooto e sulla prima apparizione alla finestra, e sentì che i globi di luce che lo avevano cacciato dalla stanza finora chiusa, avevano fatto sopra di lui molto meno impressione dell'incantevole folgore della beltà di quella giovinetta. Occupandosi di tal meravigliosa visione, egli ricuperò la fiducia, e alzandosi rivolse arditamente i suoi passi alla camera misteriosa. Noi non descriveremo gli oggetti che vi si trovavano, seguendo l'ordine nel quale si offrirono agli occhi di Filippo, ma procureremo di presentarli ai nostri lettori nel modo meglio inteso.

Quella stanza non era tanto piccola, ma non vi si trovava che una sola finestra. Rimpetto all'uscio vi era il camino, a ciascun lato del quale era una credenza in legno nero. Il soffitto non era sporco, quantunque molte ragnatele tappezzassero tutta la stanza. Al centro del soppalco era sospeso un globo d'argento vivo, ornamento abbastanza comune in quell'epoca, ma aveva perduto il suo splendore, e alcune ragnatele lo coprivano in guisa di lenzuolo. Sul camino si vedeva una piccola statua della Vergine Maria in argento, che occupava il mezzo; e d'ambo i lati delle figure indiane. Tre grandi quadri dorati erano sospesi al disopra contro il muro, ma il tempo aveva talmente appannato i vetri che li ricoprivano, che non si poteva distinguere che cosa fossero i disegni che vi si trovavano. Le ante delle due credenze erano guarnite di vetri, e quantunque del pari fossero appannati, tuttavia vi si poteva distinguere una gran quantità di vasellami di valore.

Il muro che faceva prospetto alla porta era pure decorato di stampe incorniciate, ma come le altre, nascoste dai vetri divenuti oscuri. Erano sospese due gabbie, ma esse non contenevano più che lo scheletro degli uccelli che le avevano occupate, e alcune piume formanti un piccolo mucchio in ciascuna, annunciava che erano canarini trasportati dalle Canarie, in quel tempo molto ricercati e rari. Filippo sembrò voler esaminare ogni cosa prima di cercare ciò che desiderava, e che temeva di trovare. Vi erano diverse seranne, intorno alla stanza: sopra una di queste egli vide un piccolo pezzo di tela, e riconobbe in esso una camicia da ragazzo, che probabilmente aveva servito per il suo uso.



Le 12 avventure del Capitano Kettle

Un romanzo singolare è quello incominciato ad apparire a puntate sul GIORNALE ILLUSTRATO DEI VIAGGI in grande formato. Si tratta delle 12 straordinarie avventure del Capitano Kettle, coordinate dallo scrittore inglese C. J. Cutcliffe-Hyne il quale, con questa pubblicazione, ha fatto la fortuna del Pearson's Magazine. Non minore successo avranno certamente in Italia, paese amante delle avventure eroiche e dei gesti generosi.

I nuovi prezzi d'abbonamento sono i seguenti:

Italia e Colonie: Semestre Lire 12,50 - Anno Lire 24.—

Estero: Semestre Lire 25.— - » Lire 48.—

Inviare Cartolina-Vaglia alla CASA EDITRICE SONZOGNO della Soc. An. Alberto Matarelli — Via Pasquirolo, 14, Milano (104).

VOLETE LA SALUTE?



Squisito liquore tonico ricostituente

A tavola bevete :

ACQUA NOCERA-UMBRA

(Sorgente Angelica)

F. BISLERI & C. - Milano